

Il lavoro nella Regola di San Benedetto (530-560 circa)

L'ozio è nemico dell'anima. I frati devono dunque dedicare determinate ore al lavoro manuale ed altre alla lettura dei testi sacri. Perciò riteniamo che l'una e l'altra occupazione debba essere regolata nel modo seguente: da Pasqua fino alle calende di ottobre, i monaci usciranno fin dal mattino per dedicarsi ai necessari lavori, dall'ora prima all'ora quarta circa; dalla quarta fino verso la sesta si dedicheranno alla lettura. Dopo la sesta, terminato il pranzo, riposeranno in perfetto silenzio nel proprio letto e se qualcuno vorrà leggere, potrà farlo purché non rechi disturbo ad alcuno. Si reciti Nona un po' in anticipo, circa all'ottava ora e mezza, poi si mettano al lavoro fino al vespro. Se per particolari esigenze o per povertà, i monaci saranno obbligati a lavorare al raccolto, non se ne affliggeranno; poiché allora saranno veramente monaci, quando vivranno del lavoro delle loro mani, sull'esempio dei nostri padri e degli Apostoli. Tuttavia, si faccia tutto con moderazione, ed avendo riguardo per i più deboli.

Dalle calende di ottobre fino all'inizio della quaresima, i monaci si dedicheranno alla lettura fino alla fine della seconda ora del mattino; poi si dirà Terza. Infine, lavoreranno fino all'ora nona all'opera che sarà stata loro assegnata. Al primo segnale di Nona, lasceranno il lavoro per essere pronti quando suonerà il secondo colpo. Dopo la refezione, attenderanno alle proprie letture o allo studio dei salmi.

Durante la Quaresima, saranno occupati nella lettura del mattino fino alla fine dell'ora terza; e poi lavoreranno fino al compimento della decima ora. Nei giorni di Quaresima si dia a ciascuno un libro della biblioteca, da leggere in seguito e interamente. Siano incaricati uno o due anziani di esercitare la sorveglianza nel monastero, affinché non ci siano monaci pigri che perdano il tempo nell'ozio o nelle chiacchiere invece di applicarsi alla lettura non solo facendo danno a se stessi ma anche distraendo gli altri. Se, Dio non voglia, un monaco commette una mancanza, lo si rimproveri, per la prima e per la seconda volta; e se non si emenda, gli si dia la punizione secondo la Regola, in modo che gli altri abbiano timore. Un monaco non si accompagni ad un altro nelle ore stabilite.

La domenica tutti si dedicheranno, eccetto quelli che sono addetti ai diversi uffici. Se tuttavia qualcuno è così negligente e pigro da non volere o potere né leggere né meditare, gli si dia qualche lavoro da fare affinché non rimanga ozioso. I monaci infermi o deboli siano incaricati di lavori tali che li preservino dall'ozio ma nello stesso tempo non li affatichino o li inducano ad evitarli. L'abate deve avere riguardo per la loro debolezza.

Cassiodoro (490 ca. – 580 ca.) descrive la ripartizione delle terre tra Ostrogoti e Romani, realizzata da una commissione mista voluta dal re Teodorico nel 493

Ci piace riferire come nella ripartizione delle terre [parti delle terre] egli [il prefetto del pretorio] unì sia i possessi che gli animi dei Romani e dei Goti. In effetti, mentre di solito dalla vicinanza scaturiscono contrasti tra gli uomini, per questi sembra che la comunione dei poteri sia diventata causa di concordia: accade infatti che, vivendo in comune, l'una e l'altra nazione giungano ad avere una sola volontà. Ecco un fatto nuovo e assai lodevole: dalla divisione dei beni è nato l'accordo dei popoli; attraverso i danni si è accresciuta l'amicizia tra i popoli e con la cessione di una parte del suolo si è acquistato un difensore, in modo che la generale sicurezza di tutti i beni possa essere garantita. Una sola legge, una uguale disciplina li unisce ...

Lo scioglimento dei matrimoni secondo l'Editto di Teodorico

Non tolleriamo che i matrimoni siano sciolti senza una regola. Pertanto, ad eccezione del caso di ripudio, la moglie dal marito ed il marito dalla moglie non si dividano se non per comprovati motivi contemplati dalle leggi. Debbono essere cause di divorzio: se il marito sarà dimostrato omicida o

stregone o violatore di tombe in un giudizio promosso dalla moglie; e anche il marito lasci giustamente la moglie convinta di tali reati; quando il marito cioè potrà provare in giudizio che essa è adultera, esperta di male arti ovvero una di quelle che il volgo chiama ruffiane. Accertati questi crimini, il marito acquisisca la dote e la donazione degli sponsali, ovvero sia ne abbia la disponibilità, e ordiniamo che secondo le leggi conservi per i figli comuni la proprietà di ambedue i titoli. Ugualmente, se la moglie avrà provato in giudizio che il marito è implicato nei soprascritti crimini, riabbia la dote e amministri la donazione degli sponsali. Tuttavia, essa conservi per i figli comuni soltanto la proprietà della donazione degli sponsali e abbia facoltà di passare a seconde nozze, secondo le antiche costituzioni.

Gregorio vescovo di Tours (538-594) narra, nella sua *Historia Francorum*, di come il re franco Clodoveo, con 3000 suoi soldati, venne battezzato da Remigio vescovo di Reims nell'anno 498

Le piazze erano addobbate con drappi colorati, le chiese adorne di paramenti bianchi, e nel battistero bastoncini di incenso emanavano vapori profumati, mentre candele odorose mandavano intensi bagliori. Il luogo destinato al battesimo era pervaso di fragranza divina. Dio infuse con tanta munificenza la propria grazia nel cuore dei presenti da far loro immaginare di essere stati trasportati in un paradiso profumato. Re Clodoveo chiese di essere battezzato per primo dal vescovo. Novello Costantino, egli avanzò verso il fonte battesimale per lavare le vecchie cicatrici della lebbra e liberarsi, con l'acqua che sgorgava, dalle orrende macchie che aveva portato così a lungo su di sé.

Costantinopoli nella descrizione dello storico greco e pagano Zosimo (V secolo)

Costantinopoli fu ampliata fino a diventare il centro urbano più grande, con il risultato che molti imperatori venuti dopo di lui la scelsero come sede, attirandovi un gran numero di abitanti provenienti da tutto il mondo: soldati e funzionari, mercanti e gente dedita ad altre attività. Essi hanno perciò eretto nuove mura, molto più estese di quelle di Costantino e hanno permesso che gli edifici fossero tanto vicini gli uni agli altri da costringere gli abitanti a vivere stipati nelle case e nelle strade, dove è pericoloso camminare per la ressa di uomini e animali. Anche il mare circostante è stato riempito affondando pilastri e costruendovi sopra case che da sole sono sufficienti a formare una grande città.

Procopio di Cesarea¹ descrive le drammatiche condizioni della penisola italiana durante la lunga guerra greco-gotica

L'anno avanzava verso l'estate e già il grano cresceva spontaneo, non in tal quantità però come prima, ma assai minore; poiché non essendo stato internato nei solchi con l'aratro, né con mano dell'uomo, ma rimasto alla superficie, la terra non poté fecondarne che una piccola parte. Né essendovi alcuno che lo mietesse, passata la maturità, ricadde giù e niente poi più ne nacque. La stessa cosa avvenne pure nell'Emilia; per lo che la gente di quei paesi, lasciate le loro case, si recarono nel Piceno pensando che quella regione, essendo marittima, non dovesse essere totalmente afflitta da carestia. Né meno visitati dalla fame per la stessa ragione furono gli abitanti della Tuscia; dei quali quanti abitavano i monti, macinando ghiande di quercia come grano, ne facevano pane che mangiavano. Ne avveniva naturalmente che i più fossero colti da malattie di ogni sorta, solo alcuni uscendone salvi.

¹ Nato alla fine del V secolo a Cesarea in Palestina e vissuto fin verso il 562, Procopio fu un funzionario e un militare bizantino. Partecipò alle spedizioni guidate da Belisario contro i Vandali in Africa e contro gli Ostrogoti in Italia. Il brano è tratto da *La guerra gotica*.

PAOLO DIACONO², *Storia dei Longobardi*

Libro II

Cap. 26: Della città di Pavia assediata per tre anni, dei Longobardi che invadono la Tuscia e dei molti loro alleati

Pavia resistette salda oltre tre anni all'assedio longobardo che si era accampato nei suoi dintorni, nel settore occidentale più precisamente, mentre Alboino con le avanguardie dilagava in tutta la Toscana, lasciando stare però Roma, Ravenna e alcune fortezze situate sul litorale [572]. Né i Romani avevano forze tali da poterglisi opporre perché la pestilenza, scoppiata sotto Narsete, aveva fatto moltissime vittime nella Liguria [Italia nord-occidentale] e nelle Venezie [Italia nord-orientale], e a quell'anno di grande abbondanza di cui abbiamo parlato, teneva dietro una terribile carestia. È certo poi che Alboino condusse con sé una moltitudine di genti diverse, sottomesse da lui o da altri re.

Cap. 31: De regno di Clefi che fu il secondo re e della sua morte

Tutti i Longobardi d'Italia, con decisione unanime, elessero re in Pavia Clefi, di stirpe nobilissima [572]. Costui uccise molti tra i più influenti Romani e molti ne cacciò dall'Italia. Dopo un anno e sei mesi che regnava con Messana, sua moglie, fu sgozzato da un servitore del suo seguito [574].

Cap. 32: Dei duchi longobardi che per dieci anni rimasero senza re, e del giogo per essi imposto all'Italia

Dopo la sua morte e per un interregno di dieci anni, i Longobardi vissero sotto i duchi. Ognuno di questi ultimi infatti governava una città: Zaban, Pavia; Vallari, Bergamo; Alachis, Brescia; Evin, Trento; Gisulfo, Cividale. E inoltre c'erano trenta altri duchi, ognuno in una sua città. In questo periodo molti nobili romani vennero uccisi per cupidigia delle loro ricchezze. I superstiti, spartiti tra gli invasori, furono resi tributari e dovettero pagare ai Longobardi la terza parte dei loro raccolti. Per opera di questi duchi, a sei anni dalla calata di Alboino e dei suoi, spogliate le chiese, uccisi i sacerdoti, rase al suolo le città, sterminate le popolazioni che erano cresciute come messi, gran parte dell'Italia, escluse quelle regioni già occupate da Alboino, fu invasa e posta sotto il giogo dei Longobardi.

Libro III

Cap. 16: Del regno di Autari e di quanta sicurezza regnasse ai suoi tempi

I Longobardi, dopo essere rimasti per dieci anni sotto il potere dei duchi, infine di comune accordo decisero di darsi un re nella persona di Autari, figlio di quel Clefi di cui abbiamo parlato in precedenza [584]. Per la dignità di cui era stato insignito, lo chiamarono Flavio: titolo che in seguito fu felicemente di tutti i re longobardi. Per dare forza e prestigio al trono inoltre i duchi stanziarono metà delle loro sostanze per le necessità della corte e perché i dignitari avessero di che vivere nell'adempimento dei loro diversi incarichi. Tuttavia le popolazioni, sempre vessate e tributarie, rimasero distribuite tra i Longobardi invasori. C'era tuttavia questo di straordinario nel regno longobardo: non si avevano violenze, non si tendevano agguati, nessuno angariava o spogliava a proprio arbitrio, non c'erano furti né rapine, ciascuno poteva andarsene dove voleva senza preoccupazioni di sorta.

² Paolo Diacono, appartenente a una importante famiglia longobarda di Cividale, visse tra gli anni Venti e gli anni Novanta dell'VIII secolo. Per anni funzionario della corte di Pavia, in seguito esponente della Schola Palatina creata da Carlo Magno, nell'ultimo periodo della sua vita fu monaco benedettino a Montecassino.

Libro IV

Cap. 6: Delle buone azioni della regina Teodolinda³

Per questa regina la chiesa di Dio conseguì molti vantaggi. Infatti i Longobardi, mentre vivevano ancora nell'errore della religione pagana, avevano confiscato quasi tutti i beni della chiesa. Ma dopo che il re [Agilulfo], mosso dalle salutari insistenze di Teodolinda, si fu convertito alla fede cattolica, donò molti possedimenti alla chiesa di Cristo e restituì all'onore della loro carica i vescovi in cattività e in avviltione.

Cap. 42: Della morte di Arioaldo, del regno di Rotari e del duca Arichi che inviò suo figlio presso il re

Arioaldo morì dopo aver regnato per dodici anni [635]. Salì allora al trono Rotari, arodo di stirpe, uomo di gran forza, che seguiva le vie della giustizia, ma che tuttavia, staccandosi dall'ortodossia, si macchiò delle perfidie dell'eresia ariana. Gli Ariani infatti, per loro dannazione, sostengono che il Figlio è minore del Padre e che lo Spirito Santo è minore sia del Padre che del Figlio, mentre noi cattolici crediamo che il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo siano d'uguale potestà e di pari gloria: unico vero Dio in tre persone. In quel tempo quasi tutte le città del regno avevano due vescovi: uno cattolico, l'altro ariano. A Pavia, per esempio, ancor oggi [fine dell'VIII secolo] si può vedere dove aveva il battistero il vescovo ariano, titolare della basilica di Sant'Eusebio, pur essendovi in città un altro vescovo, cattolico. Tuttavia il vescovo ariano di Pavia, Anastasio, convertitosi poi alla fede cattolica, resse la chiesa di Cristo.

Rotari fece raccogliere per iscritto le leggi dei Longobardi, affidate soltanto alla tradizione e alla consuetudine: la raccolta fu chiamata Editto. Correvano allora settantasette anni dalla calata dei Longobardi in Italia, come Rotari stesso afferma nel prologo dell'Editto [643].

Fu alla corte di Rotari che Arichi, duca di Benevento, inviò suo figlio Aione. Che nel viaggio verso Pavia, una volta giunto a Ravenna dalla malizia dei Romani si ebbe una bevanda capace di perdere il senno: tanto che da allora non fu più di pieno e sano intelletto.

Libro VI

Cap. 58: Della morte di Liutprando e delle sue lodi

... Questo gloriosissimo principe, nei diversi luoghi dove soleva vivere, costruì molte basiliche in onore di Cristo. Eresse il monastero del beato Pietro che è chiamato «Cielo d'oro», fuori delle mura di Pavia. Fece costruire un monastero, il «Berceto», anche sulla cima del monte Bardone. In Olona, a Cristo e in onore di Sant'Anastasio martire, fece innalzare una splendida chiesa con una bella scalinata, aggregandole anche un monastero. Parimenti edificò chiese in onore di Dio in altri luoghi. Ne fece costruire una, in onore di Dio Salvatore, anche nell'interno della reggia, istituendo inoltre (ciò che nessun altro re aveva mai avuto) un collegio di sacerdoti e di chierici che gli celebrassero quotidianamente gli uffici divini.

... Liutprando, dopo trentun anni e sette mesi di regno, compì il corso della sua vita in cui era già avanzato e venne sepolto nella basilica del beato Adriano martire dove riposa anche suo padre [744]. Fu un uomo di grande saggezza, prudente nelle decisioni, molto pio e amante della pace. Valoroso in guerra, clemente con i rei, casto, pudico, oratore pronto, generoso nelle elemosine, pressoché ignaro di lettere e tuttavia degno d'essere paragonato ai filosofi, premuroso del benessere del popolo e attento legislatore. Agli inizi del regno occupò moltissime fortezze dei Bavari; poi, confidando più nella preghiera che nelle armi, conservò con somma attenzione le buone relazioni con i Franchi e con gli Avari.

³ Moglie del re Autari (584-590) e del re Agilulfo (590-616), muore nel 625.

BADW = deserto

BADAWI, beduino = abitante del deserto

SUNNA = costumi ereditati dagli antenati

ALLAH = il Dio

ISLAM = Atto di sottomissione

MUSLIM, musulmano = credente

ÈGIRA = fuga (1 giorno del mese di MUHARRAM = 16 luglio 622)

YATHRIB diventa MADINAT AN-NABI = la città del profeta

26-27 del mese di RAMADAN ovvero la “notte del destino”

ARKAN AL-DIN = pilastri della fede

Shadada = doppia professione

Salah = preghiera

Ramadan, ovvero il mese del digiuno

Pellegrinaggio alla Mecca

Zakah = elemosina di purificazione

Jihad = guerra santa

DHIMMI = protetti (cristiani ed ebrei, ovvero i popoli del Libro)

KHALIFA, califfi = sostituti

Primi 4 califfi: ABU BAKR (632-634), OMAR (634-644), OTHMAN (644-656), ALÌ (656-660)

SHI'AT ALÌ = partito di Alì, ovvero gli Sciiti

MAWALI = clienti (musulmani non arabi)

OMAYYADI, dinastia al potere dal 660 al 750 (capitale Damasco)

AMIR, emiro = capo militare

DIWAN = ufficio finanziario

VISIR = alto funzionario dell'amministrazione centrale

GEBEL EL TARIQ = monte di Tariq, ovvero Gibilterra

AL-ANDALUS = Spagna

ABBASSIDI, dinastia al potere dal 750 al 1258 (capitale Bagdad)

Islam e Cristianesimo nei versetti del Corano

V, 88: I maggiori nemici dei Credenti [Musulmani] li troverai negli Ebrei e nei Politeisti, e i maggiori simpatizzanti verso i Credenti li troverai in coloro che dicono: Noi siamo Cristiani.

XIX, 22-33: Quindi Maria concepì Gesù e si appartò con lui in una località lontana. I dolori del parto la condussero presso il tronco di una palma, ed essa esclamò: Oh fossi morta io, prima che ciò avvenisse, e fossi come una cosa dimenticata! Le gridò allora una voce dal di sotto: Non rattristarti, il tuo Signore ha posto un ruscello ai tuoi piedi. Scuoti verso di te il tronco della palma e questa farà cadere su di te datteri freschi e maturi. Mangiane quindi, bevi e sta tranquilla ... Venne quindi col bambino dalla sua gente, portandolo con sé, e quelli dissero: Oh Maria, tu hai fatto una cosa inaudita! Oh sorella di Aronne, non fu il padre tuo un uomo malvagio né fu tua madre donna dissoluta. Allora essa additò il bambino; ma quelli dissero: Come parleremo con chi è ancora bambino, nella culla? Disse il bambino: In verità, io sono il servo di Dio; egli ha dato a me il Libro e mi ha costituito profeta. Mi ha fatto, ancora, benedetto ovunque mi trovi e mi ha ingiunto di fare la Preghiera e L'Elemosina, finché sarò in vita. Mi ha fatto, inoltre, ossequiente verso mia madre, né mi ha fatto superbo e ribelle e la pace sia su di me il giorno in cui nacqui, il giorno in cui morirò e il giorno in cui sarò resuscitato a vita.

XIX, 34-35: Questo è Gesù, figlio di Maria; esso è il verbo di verità, di cui dubitano. Non si addice a Dio di prendersi alcun figlio; sia gloria a Lui.

Un intellettuale monofisita descrive entusiasticamente l'arrivo degli Arabi in Siria

Quando Egli [Dio] vide che la misura dei peccati dei Romani era colma da traboccare [...] suscitò i figli di Ismaele e li attrasse al di qua della loro terra meridionale. [...] Tuttavia, è stato stringendo un accordo con loro che noi ci siamo assicurati la nostra liberazione. E questo non è stato un piccolo vantaggio, l'essere liberati dal regno tirannico dei Romani.

Gli ultimi re merovingi descritti da Eginardo nella *Vita Karoli* (anni '30 del IX secolo)

All'infuori del titolo, il re non aveva altra soddisfazione che quella di sedere sul suo trono, colla sua lunga chioma e la sua barba pendente, farvi figura di sovrano, dare udienza agli ambasciatori dei diversi paesi, e incaricarli, quando partivano, di trasmettere in suo nome le risposte che gli erano state suggerite e magari anche dettate. Tolto il titolo reale, divenuto inutile, e gli incerti mezzi di esistenza che il maggiordomo gli concedeva come voleva, il re non aveva di suo che un piccolo dominio, di modestissimo reddito, con una casa e pochi servitori a sua disposizione per fornirgli il necessario. Quando il re doveva viaggiare, saliva sopra una carretta tirata da buoi e guidata da un boaro secondo il costume rustico. In tale equipaggio il re era solito andare al palazzo e presentarsi all'assemblea pubblica del suo popolo, e ritornare poi alla sua abitazione. L'amministrazione e tutte le misure e decisioni da prendere, tanto all'interno che per l'estero, erano di competenza esclusiva del maestro di palazzo.

Gli *Annales regni Francorum* narrano di come Pipino il Breve ottenne dal papa la legittimazione ad usurpare la corona regia contro la dinastia dei Merovingi (750)

Burcardo vescovo di Würzburg e il cappellano Fulrado furono inviati a papa Zaccaria per interrogarlo sulla questione dei re di Francia, che in quel tempo non avevano l'effettivo potere regio: era un bene o no? Il papa Zaccaria fece rispondere a Pipino che era meglio che fosse detto re colui che esercitava un effettivo potere che non chi era privo di vero potere regale. E affinché non si turbasse l'ordine delle cose, ordinò con l'autorità apostolica che Pipino fosse fatto re.

La persecuzione del paganesimo nel *Capitulare de partibus Saxonie*

Se uno segue riti pagani e fa sì che il corpo di un uomo morto sia consumato dal fuoco [...] paghi con la sua vita. Se c'è qualcuno della gente sassone che si nasconde fra gli altri senza essere battezzato, e se rifiuta di farsi battezzare e vuole esimersi e rimanere pagano, che muoia. Se qualcuno viene riconosciuto infedele al nostro signore il re, sia punito con la pena di morte.

Il favoloso bottino delle campagne militari contro gli Avari, secondo Eginardo

Fu depredata tutto il denaro assieme agli altri tesori. A memoria d'uomo nessuno ricorda che i Franchi abbiano ottenuto in nessun'altra guerra mossa contro di loro un bottino e ricchezze maggiori. Sino ad allora si era ritenuto che fossero quasi poveri. Tuttavia, dopo aver trovato così tanto oro e argento nel palazzo del re, e dopo aver ottenuto un bottino così prezioso in combattimento, si poté pensare che i Franchi avessero sottratto a ragione agli Unni [sic!] ciò che essi avevano depredata a torto ad altri popoli.

L'uso della moneta nel capitolare di Francoforte (794)

Per quanto riguarda il denaro, dovete rispettare scrupolosamente il nostro editto, in modo tale che i nuovi denari siano utilizzati e accettati da ognuno in ogni luogo, in ogni città e in ogni porto. Infatti, se le monete riportano il nostro nome e sono di argento puro e di giusto peso [allora devono essere accettate]. Chi le rifiutasse in un luogo qualsiasi, in una compravendita qualsiasi [sappia]: se

è un libero dovrà pagare 15 soldi nel nome del re; se però è di condizione servile e se curava un proprio affare, perda ciò che voleva vendere e sia flagellato nudo appeso a un palo; se curava un affare per conto del suo signore, allora sia il suo signore a pagare 15 soldi come risarcimento, se tutto ciò può essere dimostrato.

Il legame tra *regnum* e *sacerdotium* in una lettera inviata da Carlo a Leone III (796)

Il nostro compito è difendere, con l'aiuto della benevolenza divina, dall'esterno la Chiesa di Cristo dall'irruzione dei pagani e dalle devastazioni degli infedeli e rafforzare dall'interno il riconoscimento della fede cattolica. Il vostro compito, invece, o Santo Padre, è questo: innalzate le mani come Mosè in aiuto del nostro esercito, in modo tale che il popolo cristiano, guidato da Dio, possa ottenere ovunque la vittoria contro i nemici grazie alla vostra intercessione e il nome del nostro signore Gesù Cristo possa irradiarsi in tutto il mondo.

Epistola di Carlo Magno relativa al culto delle lettere (fine VIII sec.)

Carlo, per grazia di Dio re dei Franchi e dei Longobardi e patrizio dei Romani, all'abate Baugulfo e a tutta la congrega, ed anche ai fedeli a te affidati, con i nostri oratori, nel nome di Dio onnipotente, mandiamo un cordiale saluto.

Sia noto alla devozione vostra a Dio gradita, che noi, insieme con i nostri fedeli, abbiamo ritenuto essere utile che i vescovadi ed i monasteri, a noi affidati col favore di Cristo, oltre alle occupazioni ordinarie ed alle conversazioni della santa religione, debbano anche intraprendere lo studio delle lettere, secondo la capacità d'insegnare che ciascuno, per dono divino, possiede ... Per la qual cosa esortiamo voi non solo a non negligenza gli studi delle lettere, ma anche, con intenzione umilissima e a Dio gradita, ad apprenderli a gara, acciocché più facilmente e rettamente possiate penetrare i misteri delle divine scritture.

Il *Liber Pontificalis* descrive l'incoronazione imperiale di Carlo Magno (Roma, 25.12.800)

Il venerabile e benefico pontefice [Leone III] incoronò con le sue stesse mani Carlo, con una corona preziosissima. Accadde allora che i Romani, vedendo come Carlo aveva difeso e amato la Santa Romana Chiesa e il suo vicario, tutti insieme ad altissima voce, ispirati da Dio e dal beato Pietro – colui che ha le chiavi del Regno dei Cieli – esclamarono: «A Carlo, piissimo Augusto, incoronato da Dio, grande e pacifico imperatore, vita e vittoria!».

Il giuramento di Strasburgo (842) secondo le *Historiae* di Nitardo

Dunque, il 14 febbraio Ludovico e Carlo s'incontrarono nella città chiamata un tempo Argentaria, oggi popolarmente Strasburgo, e si scambiarono i giuramenti qui di seguito riportati, Ludovico in lingua romanica e Carlo in lingua tedesca. E prima di giurare, arringarono come segue le rispettive schiere, l'uno in lingua tedesca, l'altro in lingua romanica. Ludovico, in quanto maggiore d'età, per primo prese la parola in questi termini: "Voi sapete quante volte, dopo la scomparsa di nostro padre, Lotario ha cercato di eliminare me e questo mio fratello, perseguitandoci a morte. Poiché né la qualità di fratelli, né la religione di cristiani, né qualsivoglia compromesso compatibile con la giustizia hanno potuto giovare a che tra di noi ci fosse la pace, siamo stati finalmente costretti a rimettere la soluzione al giudizio di Dio onnipotente, pronti a inchinarci al suo verdetto quanto ai diritti di ciascuno di noi. Il risultato, come sapete, è che per misericordia di Dio noi siamo riusciti vincitori, ed egli, vinto, si è dovuto ritirare con i suoi dove ha potuto. Dopo ciò, tuttavia, stretti dall'amore fraterno e mossi altresì a compassione per il popolo cristiano, non abbiamo voluto perseguitarli e distruggerli, ma soltanto abbiamo intimato che siano rispettati in futuro i diritti a ciascuno già in passato spettanti. Malgrado ciò, egli, non contento del giudizio di Dio, non cessa dal rinnovare ostilità armate contro di me e contro questo mio fratello, e porta ancora la desolazione tra il nostro popolo con incendi, saccheggi, massacri. Perciò, costretti dalla necessità, noi ci siamo oggi incontrati, e poiché sospettiamo che voi possiate dubitare della stabilità dei nostri sentimenti di fede e fratellanza, abbiamo deciso di scambiarci questo solenne giuramento in vostra presenza. Ciò non facciamo tratti da una qualsiasi iniqua cupidigia, ma per essere più sicuri del comune profitto, se Dio con il vostro aiuto ci conceda tranquillità. Se poi, che a Dio non piaccia, io osassi violare il giuramento che presterò ora a mio fratello, ciascuno di voi sia sciolto dalla sudditanza nei miei riguardi e dal giuramento che mi avete prestato".

E dopo che Carlo ebbe ripetuto le medesime dichiarazioni in lingua romanica, Ludovico, in quanto maggiore d'età, per primo giurò osservanza al patto, in questi termini: "*Pro Deo amur et pro christian poblo et nostro commun salvament, d'ist di in avant, in quant Deus savir et podir me dunat, si salvarai eo cist meon fradre Karlo et in aiudha et in cadhuna cosa, si cum om per dreit son fradra salvar dift, in o quid il mi altresì fazet et ab Ludher nul plaid nunquam prindrai, qui, meon vol, cist meon fradre Karle in damno sit.*"

Quando Ludovico ebbe terminato, Carlo ripeté alla lettera il medesimo giuramento in lingua tedesca, in questi termini:

"*In Godes minna ind in thes christianes folches ind unser bedhero gehaltnissi, fon thesemo dage frammordes, so fram so mir Got gewizci indi mahd furgibit, so haldih thesan minan bruodher, soso man mit rehtu sinan bruher scal, in thiu thaz er mig so sama duo, indi mit Ludheren in nohheiniu thing ne gegango, the minan willon, imo ce scadhen werdhen.*"

Il giuramento che poi prestò il popolo dell'uno e dell'altro, ciascuno nella propria lingua, in lingua romanica suona così:

"*Si Lodhuvigs sagrament que san fradre Karlo jurat conservat et Karlus, meos sendra, de suo part non l'ostanit, si io returnar non l'int pois, ne io ne neuls cui eo returnar int pois, in nulla aiudha contra Lodhuwig nun li iu er.*"

E in lingua tedesca:

"*Oba Karl then eid then er sinemo bruodher Ludhuwige gesuor geleistit, indi Ludhuwig, min herro, then er imo gesuor forbrihchit, ob ih inan es irwenden ne mag, noh ih noh thero nohhein, then ih es irwenden mag, widhar Karle imo ce follusti ne wirdhit.*"

Terminato ciò, Ludovico si diresse verso Worms seguendo il Reno e passando da Spira, Carlo seguendo i Vosgi e passando da Wissenburg.

Berengario I⁴ concede facoltà di “incastellare” al monastero di S. Teodota di Pavia (912)

Diamo facoltà di costruire sui beni e i possedimenti del monastero alcuni castelli, nei luoghi opportuni, con bertesche, merli difensivi, àggeri e fossati e tutto quanto possa impedire le ostilità dei pagani [gli Ungari], e concediamo di poter tagliare e sbarrare le strade pubbliche che sono intorno ai castelli, previa donazione, in cambio, di altri luoghi di passaggio pubblico.

Ugo⁵ e Lotario⁶ alienano al conte Aleramo la pienezza dei diritti pubblici in un villaggio del Piemonte sud-occidentale (935)

Concediamo inoltre al suddetto nostro fedele Aleramo e ai suoi eredi, nel villaggio denominato Ronco e su tutti gli arimanni [uomini liberi in grado di portare le armi] che vi risiedono, il potere di coercizione ed ogni autorità pubblica e di giustizia, quale apparteneva per consuetudine all'autorità pubblica e ai nostri messi: e come sinora venivano al placito [riunione periodica in cui si amministrava la giustizia] alla nostra presenza, o del nostro conte palatino o di un qualunque altro messo, così facciano alla presenza del suddetto nostro fedele.

L'imperatore Ottone I⁷ concede al vescovo di Parma i pieni poteri sulla città

In nome della santa ed indivisibile Trinità, Ottone, imperatore Augusto per disposizione della divina Provvidenza ... concediamo e permettiamo e dal nostro diritto e dominio trasferiamo nel di lui diritto e dominio completamente e gli affidiamo le mura della città quanto fuori da ogni parte della città per lo spazio di tre miglia ... e le strade regie e il corso delle acque e tutto il territorio coltivato ed incolto ivi giacente e tutto ciò che appartiene allo stato. Per di più concediamo anche tutti gli uomini che abitano dentro la medesima città o entro i confini sopraindicati; ogni volta che abbiano una eredità od un acquisto o una famiglia, tanto entro il contado di Parma come entro contadi vicini non debbano corrispondere alcuna prestazione da lì ad alcuna persona del nostro regno, né osservare il placito di chiunque se non del vescovo della chiesa di Parma che sarà in carica a quel tempo, ma abbia il vescovo della stessa chiesa licenza, come il conte del nostro palazzo, di definire e deliberare e decidere tutte le cose ...

⁴ Si tratta di Berengario marchese del Friuli, re d'Italia dall'anno 888 e imperatore dal 915.

⁵ Conte di Provenza e re d'Italia dal 926 al 946.

⁶ Figlio di Ugo e associato al trono nel 931. Unico re d'Italia dal 947 al 950.

⁷ Re di Germania dal 936, imperatore dal 962, muore nel 973.

**Fulberto, vescovo di Chartres, spiega a Guglielmo, duca d'Aquitania,
quali sono i diritti e i doveri feudali (1020)**

Chi giura fedeltà al suo signore deve sempre avere presenti queste sei cose: salvezza, sicurezza, onore, interesse, facilità, possibilità. Salvezza vuol dire che nessun danno deve patire il signore nel suo corpo. Sicurezza vuol dire che nessun danno deve patire per la sua residenza, o i luoghi forti che la rendono sicura. Quanto all'onore, nulla deve essere fatto a danno della sua giustizia o di altre cose che riguardano il suo onore. Quanto all'interesse, nulla che possa nuocere ai suoi beni. Facilità e possibilità vuol dire che non si deve rendere difficile al signore il bene che facilmente può fare, né rendergli impossibile ciò che era possibile. Conviene al vassallo guardarsi dal mancare a queste norme; ma ciò non basta per essere meritevole del feudo. Infatti, non basta astenersi dal male, ma bisogna anche fare il bene.

Bisogna dunque che nelle sei cose predette egli presti fedelmente consiglio ed aiuto al suo signore, se vuole parere degno del beneficio e degno della fede giurata. Anche il signore deve in tutte queste cose rendere la pari al suo vassallo. Se non lo farà sarà giustamente chiamato malfido, e così pure il vassallo se sarà colpevole di perfidia e di spergiuro per avere mancato ad una di quelle cose come agente o come consenziente.

**Norme sull'ereditarietà dei feudi minori contenute nella *Constitutio de feudis* detta anche
Edictum de beneficiis regni italici emanato dall'imperatore Corrado II (1037)**

Nel nome della santa e indivisibile Trinità, Corrado per grazia di Dio imperatore augusto.

A tutti i fedeli della chiesa santa di Dio e nostri, presenti e futuri, vogliamo sia noto che, per riconciliare gli animi dei Signori e dei valvassori, e affinché siano sempre concordi e fedelmente e devotamente servano noi e i loro Signori, ordiniamo e fermamente decretiamo che nessun vassallo di vescovi, abati, badesse, marchesi, conti, ecc., perda senza una colpa determinata e provata il suo feudo ma solo secondo la consuetudine dei nostri predecessori e il giudizio dei suoi pari.

1. Se una contesa sarà sorta tra un Signore e un vassallo, anche quando i pari abbiano giudicato che egli deve essere privato del suo feudo, se egli avrà detto che la decisione è ingiusta e fatta per odio, mantenga il suo feudo, finché il Signore e colui che egli accusa vengano con i pari alla nostra presenza ed ivi la causa sia terminata con giustizia, ecc.

2. Ordiniamo pure che se un valvassore, sia dei maggiori che dei minori, se ne andasse da questo mondo, il figlio suo abbia il feudo. Se poi non avrà figli, ma un nipote da un figlio maschio, ugualmente questi abbia il feudo, mantenendo l'uso dei valvassori maggiori di dare cavalli ed armi ai propri Signori. Se non avrà lasciato un nipote, ma un fratello legittimo da parte del padre, anche se questi avesse offeso il Signore, qualora voglia dargli soddisfazione ed essere suo vassallo, abbia il feudo che fu già di suo padre.

3. Inoltre in ogni maniera proibiamo che un Signore osi fare cambio del feudo dei suoi vassalli senza il loro consenso.

**Abbone monaco di Fleury
(*Apologeticus*, fine del X secolo)**

Sappiamo che nella santa Chiesa universale tutti i fedeli, di entrambi i sessi, sono distinti in tre ordini o gradi di vita ...Il primo è l'ordine dei coniugati, maschi e femmine; il secondo è l'ordine dei continenti e delle vedove; il terzo è quello dei vergini e delle monache. Analogamente gli uomini – limitandoci ad essi – sono ordinati in tre gradi o ordini: il primo è quello dei laici; il secondo è quello dei chierici; il terzo è quello dei monaci ...Detto questo, veniamo a parlare del primo ordine, cioè dei laici. Di costoro, alcuni sono contadini, altri guerrieri. Ai contadini spetta di

sudare nel lavoro dei campi e nelle varie opere dell'agricoltura, da cui proviene il sostentamento all'intera comunità dei fedeli. Ai guerrieri spetta contestarsi degli stipendi della milizia, astenersi dalle rivalità nel grembo della madre comune [ovvero la Chiesa], combattere con prontezza i nemici della santa Chiesa di Dio.

Adalberone vescovo di Laon
(*Carmen ad Rodbertum regem Francorum, 1025 circa*)

Vescovo: Di natura, gli uomini sono tutti uguali, e unica è la casa di Dio, retta da una sola legge. Una sola è la fede, ma triplice è l'ordine degli uomini. La legge umana distingue infatti due condizioni diverse: nobili e servi, che non sono tenuti ad osservare le stesse leggi. Due personaggi occupano il primo posto: uno è il re, l'altro l'imperatore; dal loro governo è assicurata la solidità dello stato. Gli altri [nobili] non sono soggetti ad alcun potere, purché si astengano dai crimini proibiti dallo scettro del re. Essi sono guerrieri, che proteggono le chiese e difendono tutto il popolo, grandi e piccoli, garantendo in eguale maniera la sicurezza di tutti e la propria. Diversa è la condizione dei servi.

Re: Razza infelice, che non possiede nulla se non a prezzo della propria fatica. Chi potrebbe enumerare, contandoli con i segni dell'abaco, gli addestramenti, le attività, le fatiche dei servi?

Vescovo: I servi forniscono a tutti tesori e vesti; nessun uomo libero potrebbe vivere senza di loro. Quando c'è il loro lavoro, si desiderano ricchezze e proprietà; il re e i vescovi sembrano servi dei servi [cioè dipendono da loro]. È il servo a nutrire il signore, che a sua volta pretende di nutrirlo.

Re: Alle lacrime e ai gemiti dei servi non c'è fine.

Vescovo: Dunque la casa di Dio, che si crede una, è divisa in tre. Alcuni pregano, altri combattono, altri ancora lavorano; uniti fra di loro, non possono essere separati. Tutti si reggono sul compito dei primi; i secondi e i terzi con le loro attività sovengono tutti. Unico e triplice è dunque il legame che li tiene insieme: e fu in questo modo che la legge poté trionfare, il mondo godere della pace. Ma languiscono ora le leggi, svanisce la pace. I costumi degli uomini si corrompono, l'ordine è stravolto. Stringi forte la lancia, o re, e soccorri il mondo, serrando contro i malvagi le redini della giustizia.

Gerardo vescovo di Cambrai
(*Gesta episcoporum cameracensium, anni '20-'30 dell'XI secolo*)

[Il vescovo Gerardo] mostrò che fin dalla origini il genere umano era stato diviso in tre gruppi: uomini che pregano; uomini che lavorano i campi; uomini che combattono. Dimostrò poi, con molta chiarezza, che ciascuna di queste categorie fornisce sostegno alle altre due. "Gli uomini di preghiera, liberi da impegni mondani, si dedicano interamente a Dio; ma devono ai guerrieri la sicurezza del loro santo ozio, e alla fatica dei contadini il cibo corporale che li nutre. A loro volta i contadini sono elevati fino a Dio dalle preghiere dei sacerdoti, e difesi dalle armi dei guerrieri. I guerrieri, da parte loro, ricevono sostentamento dai redditi dei campi e dalle tasse sugli scambi, mentre la santa preghiera degli uomini pii, che essi difendono, espia la violenza delle loro armi. Così si sotengono reciprocamente".

La pace di Dio nel giuramento promosso dal vescovo Guarino di Beauvais (1023-1025)

Non invaderò in nessun modo una chiesa. In ragione della sua immunità, non invaderò neppure i magazzini che sono nella cinta di una chiesa, salvo se un malfattore abbia violato questa pace o per un omicidio o per prendere un uomo o un cavallo. Ma se invado per questi motivi i suddetti magazzini, non porterò via nulla, se non il malfattore o il suo equipaggiamento, consapevolmente.

Non attaccherò il chierico o il monaco se non portano le armi del mondo, né quello che cammina con loro senza lancia né scudo; non prenderò il loro cavallo, salvo il caso di flagrante delitto che mi autorizzi a farlo o a meno che essi abbiano rifiutato di riparare la loro colpa nello spazio di quindici giorni dopo il mio avvertimento.

Non prenderò il bue, la vacca, il maiale, la pecora, l'agnello, la capra, l'asino e il fardello che porta, la giumenta e il suo puledro non domo. Non assalirò il contadino né la contadina, i sergenti o i mercanti; non prenderò il loro denaro; non li costringerò al riscatto; non li rovinerò prendendo i loro averi col pretesto della guerra del loro signore, e non li batterò per toglier loro il sostentamento.

Mulo o mula, cavallo o giumenta e puledro che sono al pascolo, non ne spoglierò alcuno dalle calende di marzo fino a Ognissanti, salvo se li trovo in atto di farmi danno.

Non incendierò né abatterò le case, a meno che non vi trovi un cavaliere mio nemico o un ladro, e a meno che siano unite a un castello che sia davvero un castello.

Non taglierò né sradicherò né vendemmierò le viti altrui, col pretesto della guerra, se non sulla terra che è e deve essere mia. Non distruggerò mulini e non ruberò il grano che vi si trova, salvo quando sarò in cavalcata o in spedizione militare pubblica, e se è sulla mia propria terra.

Al ladro pubblico e riconosciuto non procurerò né appoggio né protezione, né a lui né alla sua impresa di brigantaggio, consapevolmente. Quanto all'uomo che scientemente violerà questa pace, cesserò di proteggerlo non appena lo saprò; e se ha agito in modo inconsapevole ed è ricorso alla mia protezione, o farò riparazione per lui o l'obbligherò a farla nello spazio di quindici giorni, dopo di che sarò autorizzato a chiedergli ragione o lo priverò della mia protezione.

Non attaccherò il mercante né il pellegrino e non li spoglierò, salvo se commettono qualche malefatta. Non ucciderò il bestiame dei contadini, se non per il mio nutrimento e quello della mia scorta.

Non catturerò il contadino e non gli toglierò il sostentamento per istigazione perfida del suo signore.

Non attaccherò le donne nobili, né quelli che circoleranno con esse, in assenza del loro marito, a meno che non trovi che commettono qualche malefatta contro di me nel loro movimento; mi comporterò allo stesso modo con le vedove e le monache.

Non spoglierò neppure quelli che trasportano vino su carrette e non prenderò i loro buoi. Non fermerò i cacciatori, i loro cavalli e i loro cani, salvo se mi nuocciono, a me o a tutti quelli che hanno assunto lo stesso impegno e l'osservano nei miei confronti.

Eccettuo le terre che sono del mio allodio e del mio feudo, o mi appartengono in franchigia, o sono sotto la mia protezione o di mia spettanza. Eccettuo ancora i casi in cui costruirò o assiederò un castello, il caso in cui sarò presso l'esercito del re e dei nostri vescovi, o alla cavalcata. Ma anche allora, esigerò soltanto ciò che sarà necessario per il mio sostentamento e non riporterò a casa nient'altro che i ferri dei miei cavalli. Nell'esercito, non violerò l'immunità delle chiese, a meno che non m'impediscano l'acquisto e il trasporto dei viveri.

Dall'inizio della Quaresima fino a Pasqua non attaccherò il cavaliere che non porta le armi del mondo e non gli toglierò il sostentamento che avrà con sé. Se un contadino fa torto a un altro contadino o a un cavaliere, aspetterò quindici giorni, dopo di che, se non avrà riparato, m'impadronirò di lui, ma prenderò dei suoi averi solo quanto è legalmente fissato.

La favolosa Costantinopoli del X secolo nello sguardo di un diplomatico occidentale: la narrazione di Liutprando vescovo di Cremona

Uscendo da Pavia il 1° d'agosto, giunsi in tre giorni lungo il corso del Po a Venezia, dove trovai l'eunuco Salemone *kitonite* [un dignitario di corte], ambasciatore dei Greci, che, di ritorno dalla Spagna e dalla Sassonia, desiderava tornare a Costantinopoli e conduceva con sé il messo del signore nostro, allora re, ora imperatore [Ottone I], con grandi doni, cioè Liutifredo, ricchissimo mercante di Magonza. Partiti da Venezia il 25 agosto arrivammo il 17 settembre a Costantinopoli, dove in che modo inaudito e meraviglioso fummo accolti, non ci rincrescerà di scriverlo.

Vi è a Costantinopoli una casa, contigua al palazzo, di meravigliosa grandezza e bellezza, che dai Greci è detta *Magnaura*, quasi grande aura, con la «v» posta al luogo del «digamma». Costantino [VII Porfirogenito] fece così preparare questa casa sia per i messi degli Ispani, che allora erano appena arrivati, sia per me e Liutifredo. Innanzi al sedile dell'imperatore stava un albero di bronzo, ma dorato, i cui rami erano pieni di uccelli ugualmente di bronzo e dorati di diverso genere, che secondo le loro specie emettevano i versi dei vari uccelli. Il trono dell'imperatore era disposto con una tale arte, che in un momento appariva al suolo, ora più in alto e subito dopo sublime, e lo custodivano, per dir così, dei leoni di immensa grandezza, non si sa se di bronzo o di legno, ma ricoperti d'oro, i quali percuotendo la terra con la coda, aperta la bocca emettevano il ruggito con le mobili lingue. In questa casa dunque fui portato alla presenza dell'imperatore sulle spalle di due eunuchi. E sebbene al mio arrivo i leoni emettessero un ruggito, e gli uccelli strepitassero secondo le loro specie, non fui commosso né da paura, né da meraviglia, poiché di tutte queste cose ero stato informato da chi le conosceva bene. Chinatomi prono per tre volte adorando l'imperatore alzai il capo e quello che avevo visto prima seduto elevato da terra in moderata misura, lo vidi poi rivestito di altre vesti seduto presso il soffitto della casa; come ciò avvenisse non lo potei pensare, se non forse perché era stato sollevato fin là da un *ergalion* [un argano], con cui si elevano gli alberi dei torchi. Allora non disse nulla di sua bocca, giacché, anche se lo volesse, la grandissima distanza lo renderebbe sconveniente, ma per mezzo del logoteta mi domandò della vita e della salute di Berengario [Berengario II marchese di Ivrea, re d'Italia dal 950 al 961]. Avendogli risposto conseguentemente, ad un cenno dell'interprete uscii e mi ritirai subito nell'ostello concessomi.

Ma non m'incresca di ricordare neppure questo, che cosa allora io abbia fatto per Berengario, perché si conosca con quanto amore abbia prediletto costui e che razza di ricompensa abbia da lui ricevuto per le mie buone azioni. Gli ambasciatori degli Ispani ed il nominato Liutifredo, messaggero di Ottone nostro signore, allora re, avevano portato molti doni da parte dei loro signori all'imperatore Costantino. Io invece da parte di Berengario non avevo portato nulla se non una lettera, per di più piena di menzogne. Il mio animo ondeggiava non poco per questa vergogna e meditavo attentamente che fare a questo proposito. Mentre ondeggiavo e fluttuavo assai, la mente mi suggerì di conferire i doni, che da parte mia avevo recato all'imperatore, come da parte di Berengario e *di ornare, per quanto potevo, di parole il piccolo dono* (Teren., *Eunuch.*, 214). Offrii dunque nove bellissime corazze, sette bellissimi scudi con borchie dorate, due coppe d'argento dorato, spade, lance, spiedi, quattro schiavi *karzimasi*, più preziosi per l'imperatore di tutte le cose nominate. Infatti i greci chiamano *Karzimasio* il fanciullo reso eunuco per amputazione dei testicoli e della verga; il che i mercanti di Verdun sogliono fare per grande guadagno e li vendono in Spagna.

Fatte queste cose, l'imperatore diede ordine di chiamarmi a palazzo tre giorni dopo e, rivolgendosi a me di sua bocca, mi invitò a banchetto, dopo il quale donò a me ed al mio seguito un grande regalo. Ma giacché si è presentata l'occasione di narrarlo, ritengo bene non tacere, ma descrivere quale sia la sua mensa, soprattutto nei giorni di festa e quali giochi si facciano a mensa.

Vi è una casa presso l'ippodromo rivolta a nord di meravigliosa altezza e bellezza, che si chiama *Dekaenneakubita*, nome che ha preso non dalla realtà, ma per cause apparenti; *deka* in greco è dieci in latino, *ennéa* è nove, *kubita* poi possiamo dire le cose inclinate o curvate dal verbo *cubare*. E questo pertanto, perché nella natività secondo la carne del signor nostro Gesù Cristo (25 dicembre) vengono apparecchiate diciannove mense. A queste l'imperatore e parimenti i convitati banchettano non seduti, come negli altri giorni, ma sdraiati; in quei giorni si serve non con vasellame d'argento,

ma solo d'oro. Dopo il cibo furono recati dei pomi in tre vasi d'oro che, per l'enorme peso, non sono portati dalle mani degli uomini, ma da veicoli coperti di porpora. Due vengono posti sulla mensa in questo modo. Attraverso fori del soffitto tre funi ricoperte di pelli dorate sono calate con anelli d'oro che, posti alle anse che sporgono nei vassoi, con l'aiuto in basso di quattro o più uomini, vengono sollevati sopra la mensa per mezzo di un *ergalion* girevole, che è sopra il soffitto, e allo stesso modo vengono depositi. Tralascio di scrivere, che sarebbe troppo lungo, i giochi che ho visto lì; uno solo non mi increscerà d'inserire qui per la meraviglia.

Venne un tale che portava sulla fronte senza aiuto delle mani un palo lungo ventiquattro piedi o più, che aveva un altro legno di due cubiti per traverso ad un cubito più in basso dalla sommità. Furono introdotti due fanciulli nudi, ma campestrati, cioè con un cinto, i quali salirono sulla pertica, vi fecero evoluzioni e discesero poi a capo in giù, mantenendola immobile come se fosse infitta al suolo con le radici. Quindi, dopo la discesa di uno, l'altro, che era rimasto e lassù aveva fatto giochi da solo, mi rese attonito per ancor più grande meraviglia. In ogni modo, finché entrambi avevano giocato, sembrava cosa possibile, perché, sebbene in modo mirabile, governavano con un peso uguale la pertica su cui erano saliti. Ma quel solo che rimase sulla sommità della pertica, poiché seppe equilibrare il peso così bene da giocare e discendere indenne, mi rese così stupefatto che la mia meraviglia non passò inosservata anche all'imperatore in persona. Perciò, fatto venire l'interprete, mi chiese che cosa mi paresse più straordinario: il fanciullo che si era equilibrato con sì gran misura che la pertica rimaneva immobile, oppure quello che sulla fronte aveva sorretto il tutto con tanta abilità che, né il peso, né le evoluzioni dei fanciulli lo piegarono neppure un po'. Dicendo io di non sapere che cosa mi sembrasse *thaumastòteron*, cioè più meraviglioso, egli, scoppiato in una gran risata, rispose che similmente non lo sapeva neppure lui.

Ma nemmeno penso di dover tralasciare in silenzio quest'altra cosa che colà vidi di nuovo e straordinario. Nella settimana prima del *baiophoron*, che noi diciamo i rami delle palme, l'imperatore fa l'erogazione di monete d'oro sia ai militari, sia a quelli preposti ai vari uffici, a seconda del merito di ciascun ufficio (24-30 marzo 950). E poiché volle che io partecipassi all'erogazione, mi ordinò di venire. Fu una cosa di tal genere. Era stata posta una mensa di dieci cubiti di lunghezza e quattro di larghezza, che aveva le monete poste in scatolette, secondo che era dovuto a ciascuno, col numero scritto all'esterno delle medesime. Entravano alla presenza dell'imperatore non alla rinfusa, ma in ordine secondo la chiamata di colui che recitava i nomi scritti degli uomini secondo la dignità dell'ufficio. Fra questi è chiamato per primo il rettore della casa, al quale vengono posti non nelle mani ma sugli omeri le monete con quattro *scaramangi* (mantelli). Dopo di lui *ho domestikòs tes askalónes* e *ho deloggáres tes ploòs*, dei quali il primo è capo dei soldati, l'altro della flotta. Questi, siccome la dignità è pari, ricevono monete e mantelli in pari numero e, per la gran quantità, non li portarono già sugli omeri, ma se li trascinarono dietro a fatica con l'aiuto di altri. Dopo questi furono ammessi i magistri nel numero di ventiquattro, ai quali furono erogate libbre di monete d'oro, a ciascuno secondo lo stesso numero ventiquattro, con due mantelli. Dopo questi seguì l'ordine dei patrizi, che ricevettero in dono dodici libbre di monete con un mantello. Non so il numero dei patrizi né quello delle libbre, ma soltanto ciò che era dato a ciascuno. Dopo queste cose vien chiamata una turba immensa, dei *protospathari*, degli *spathari*, degli *spatharokandidati*, dei *kitoniti*, dei *manglaviti*, dei *protokarabi*, dei quali uno aveva preso sette libbre, altri sei, cinque, quattro, tre, due, una libbra, secondo il grado di dignità. Non vorrei tu credessi che questa cosa si sia compiuta in un sol giorno. Si cominciò il giovedì dall'ora prima del giorno fino all'ora, quarta del venerdì e al sabato fu terminata dall'imperatore. A questi che prendono meno di una libbra, non già l'imperatore ma il *parakoimómenos* distribuisce per tutta la settimana che precede la Pasqua. Assistendo io e considerando con meraviglia la cosa, l'imperatore per mezzo del logoteta mi domandò che cosa mi piacesse di questa faccenda. E a lui dissi: «Mi piacerebbe assai, se mi giovasse; come anche al ricco assetato e ardente il riposo di Lazzaro apparsogli sarebbe piaciuto se gliene fosse venuto pro; ma poiché non gliene venne, come, di grazia, avrebbe potuto piacergli?» Sorridendo l'imperatore, un po' mosso da vergogna, accennò con capo che andassi da lui e volentieri mi diede un grande pallio con una libbra di monete d'oro, che ricevetti ancor più volentieri.

**Il capo della Pataria parla contro la corruzione del clero milanese (1057).
Dalla Passione di S. Arialdo redatta dal monaco vallombrosano Andrea da Strumi**

Beati i poveri di spirito, perché di essi è il regno dei cieli [Mt 5, 3]. Al contrario invece, come potete constatare, i vostri sacerdoti si ritengono più beati se possono diventare più ricchi nei beni terreni, più alti nell'edificare torri e palazzi, più superbi nella ricerca degli onori, più belli nella ricercatezza e nell'eleganza delle vesti. Come vedete, si sposano pubblicamente, alla stregua dei laici; come i laici scellerati, si danno continuamente agli stupri [nel senso di rapporti sessuali fuori dal matrimonio], e si dimostrano tanto più valenti nel commettere simili nefandezze, quanto meno sono oppressi dalla fatica del lavoro quotidiano: evidentemente riescono a vivere di sola grazia divina! Cristo invece nei suoi ministri ricerca e desidera così grande purezza, che non solo condanna il peccato impuro quando è effettivamente commesso, ma persino nell'intenzione del cuore; dice infatti: *Chi guarderà una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore* [Mt 5, 28].

Decreto di Niccolò II che regola l'elezione del pontefice (1059)

La vostra beatitudine conosce, o dilettissimi fratelli e coepiscopi, come, morto il nostro pio predecessore Stefano, questa Sede apostolica, che per volere divino io servo, abbia soggiaciuto a molte percosse e offese ... e la nave del sommo pescatore era quasi costretta ad affondare per l'infierire delle procelle ... per ciò abbiamo decretato che, morendo il pontefice di questa romana chiesa universale, dapprima i cardinali vescovi trattino insieme ponderatamente, poi si uniscano i cardinali preti; e il rimanente clero e popolo diano il consenso alla nuova elezione, di modo che, per paura che il veleno della venalità non penetri con qualche pretesto, gli uomini di Chiesa siano i primi a promuovere l'elezione del pontefice e gli altri seguano ... Lo eleggano dal grembo della chiesa romana stessa, se vi si trova uno adatto, e, se non si rinviene in essa, sia preso da un'altra. Salvo il debito onore e la riverenza al diletto figlio nostro Enrico, che ora è re, e si spera sarà imperatore con l'aiuto di Dio ...

**Sicari dell'arcivescovo milanese torturano e uccidono il capo della Pataria (1066).
Dalla Passione di S. Arialdo redatta dal monaco vallombrosano Andrea da Strumi**

Sguainate dunque le spade, uno gli afferrò un orecchio e l'altro l'altro, dicendogli: "Di', o furfante, se il nostro signore è vero arcivescovo". Ed egli rispose: "Non lo è né mai lo fu, perché né ora si trova in esso un comportamento che sia degno di un arcivescovo, né mai lo si trovò". Allora senza alcuna pietà gli tagliarono entrambe le orecchie. Ma Arialdo, elevati gli occhi al cielo, disse: "Ti ringrazio, o Cristo, che oggi ti sei degnato annoverarmi fra i tuoi martiri". Quelli ripresero ad interrogarlo se Guido fosse vero arcivescovo. Ma egli, mantenendo la sua consueta fermezza d'animo, rispose: "Non lo è". E subito gli fu tagliato via il naso con il labbro superiore. Quindi gli furono cavati entrambi gli occhi. Poi gli troncano via la mano destra, dicendo: "Questa è la mano che vergava le lettere dirette a Roma!". E ancora gli amputano completamente il membro virile, dicendo: "Fino ad oggi sei stato predicatore della castità; d'ora in avanti sarai anche casto". Infine gli strappano fuori dalla gola la lingua, dicendo: "Finalmente taccia questa lingua che mise scompiglio nelle famiglie dei chierici e le disperse". E così quella santa anima fu liberata dalla carne; il corpo poi in qualche modo fu seppellito in quel luogo.

Dal *Dictatus Papae* di Gregorio VII (1075)

Solo il romano pontefice sia detto universale. Solo lui possa deporre o riabilitare i vescovi. Solo lui possa usare le insegne imperiali. A lui sia lecito deporre gli imperatori. Nessun capitolo e nessun libro si abbia come canonico senza l'autorità di lui. Egli non sia giudicato da alcuno. Nessuno osi condannare un appellante alla Santa sede. Le cause di maggiore importanza di qualsiasi chiesa siano avocate alla Santa sede. La Chiesa Romana giammai errò, né mai errerà, e ciò per autorità dei sacri testi. Essa può sciogliere i sudditi dalla fedeltà verso i dominanti perversi.

Dal Concordato di Worms (1122)

In nome della Santa Trinità. Io Enrico [V figlio di Enrico IV] per grazia di Dio imperatore Augusto dei Romani, per amore di Dio e della Santa Chiesa Romana e del signore il papa Callisto e per il bene della mia anima, rimetto a Dio, ai Santi Apostoli di Dio Pietro e Paolo e alla Santa Cattolica Chiesa ogni investitura con anello e lo scettro, e concedo che in tutte le chiese del mio regno od impero abbia luogo la elezione canonica e la libera consacrazione ...

Io Callisto vescovo, servo dei servi di Dio, al diletto figlio Enrico per grazia di Dio imperatore Augusto dei romani, concedo che l'elezione dei vescovi e degli abati nel regno di Germania ... abbia luogo in sua presenza senza simonia e senza violenza ... L'eletto poi riceverà da te, per mezzo dello scettro le regalie, e faccia quelle cose che perciò a buon diritto deve a te. Il consacrato nelle altre parti dell'impero [regno d'Italia e Borgogna] entro sei mesi riceva le regalie da te per mezzo dello scettro e faccia quelle cose che perciò a buon diritto deve a te; salvo quei diritti che si sa essere di pertinenza della chiesa.

**Suger, abate di Saint Denis (sobborgo di Parigi), describe la fondazione
di un villaggio francese nella prima metà del XII secolo**

Presso Valle Crisone abbiamo fondato un villaggio, costruendo una chiesa e una casa e facendo dissodare con l'aratro la terra incolta. Quanta fatica questo debba costare saprà chi si accingerà a incrementare il villaggio, dove già sono circa 60 ospiti e molti altri vorranno venire, se qualcuno vi provvederà. Questo luogo era infatti come una spelonca di ladroni, con un territorio deserto oltre due miglia, del tutto improduttivo per la nostra chiesa e adatto soltanto, per la vicinanza dei boschi, a far da riparo ai briganti e ai loro mantengoli. Per questo abbiamo stabilito che i nostri fratelli si rechino lì a servizio di Dio, affinché negli antri, nei quali prima abitavano i dragoni, sorga il verde della canna e del giunco ...

Un contratto di *societas maris* redatto a Genova a metà del XII sec.

Testimoni Bonifacio del Volta, Guglielmo Battifoglia e Oglerio macellaio di Pomar. Io Stefano correggiario ho ricevuto da te Guidone merciaio, fratello mio, in società lire 5 e soldi 7 contro le quali metto soldi 53 e mezzo [ovvero lire 2 soldi 13 e mezzo]. Questa società porto in Sardegna per concludere affari e di lì a Genova. Il profitto e il capitale che in essa ci sarà e che Dio mi concederà metterò in tuo potere e, detratto il capitale, divideremo a metà. Di mio metto, al di fuori della società, soldi 17 e mezzo che devono fruttare con la società ed essere miei ... Stipulato a Genova nella casa di Bonifacio del Volta.

Un contratto di colleganza redatto a Venezia nel 1224

Anno 1224, mese di marzo, Rialto.

Per me e per i miei eredi io Michele Emo di San Leonardo dichiaro di avere ricevuto da te Giovanni Badoer di Santo Stefano, per te e per i tuoi eredi, duecento lire di denari veneziani con i quali dovrò negoziare per terra e per mare dovunque mi sembrerà bene, secondo la licenza data dal signor doge e dal consiglio per tutto il tempo da oggi fino al prossimo venturo inverno ... Ed entro trenta giorni da quando sarò tornato a Venezia, direttamente o per mio messo, dovrò a te Badoer o ad un tuo agente qui in Rialto tutto il suddetto capitale con tre parti di tutto il guadagno che da lì il Signore ci avrà dato con giusta ragione e senza frode, trattenendo per me la quarta parte di detto guadagno. La perdita tuttavia sarà tua nel caso di naufragi. Se non osserverò le cose suddette, allora sarò tenuto, con i miei eredi, a dare a te, ed ai tuoi eredi, il doppio della somma che hai dato in terre e case ...

Dal *Liber Abbaci* del pisano Leonardo Fibonacci (1202)

Essendo mio padre stato nominato dalla patria [il comune di Pisa] pubblico scriba per i mercanti pisani nella dogana di Bugia [oggi in Algeria], quando io ancora ero bambino mi fece andare presso di sé, in vista dell'utilità e dei vantaggi futuri, e volle che io lì mi trattenessi per un certo tempo e che vi fossi istruito. Là introdotto, con magistero mirabile, nell'arte delle nuove figure [cioè cifre] degli indiani, la scienza di quell'arte tanto più delle altre mi piacque e mi rivolse ad essa con intelletto; poi, tutto ciò che intorno ad essa si studiava nei suoi vari modi in Egitto, Siria, Grecia, Sicilia e Provenza, nelle quali regioni commerciali ebbi modo di viaggiare, appresi per mezzo dello studio e della disputa. Così abbracciando più strettamente lo stesso metodo degli indiani, e più attentamente studiandolo, aggiungendo qualcosa di mio e qualcosa anche apportando delle

sottigliezze dell'arte geometrica di Euclide, l'insieme di questo libro, quanto più chiaramente potei, in XV capitoli mi affaticai a comporre, dimostrando con prove certe quasi tutto ciò che vi inserii, affinché fuori, secondo questo metodo più perfetto degli altri, si istruiscano con desiderio in questa scienza, in particolare la gente latina fino ad ora del tutto priva di quella.

Giovanni Villani (1280-1348), mercante e cronista, descrive l'economia fiorentina nel 1338

Le botteghe dell'arte della lana erano dugento o più e facevano da settanta in ottantamila panni, che valevano da uno milione e dugento migliaia di fiorini d'oro; che bene il terzo più rimaneva nella terra per ovraggio, senza il guadagno de' lanaiuoli del detto ovraggio, e viveanne più di trentamila persone. Ben troviamo che da trenta anni addietro erano trecento botteghe o circa e facevano per anno più di cento migliaia di panni; ma erano più grossi e della metà valuta, perocché allora non ci entrava e non sapeano lavorare lana d'Inghilterra, come hanno fatto poi. I fondachi dell'arte di Calimala de' panni franceschi e oltramontani erano da venti, che faceano venire per anno più di diecimila panni di valuta di trecento migliaia di fiorini d'oro, che tutti si vendeano in Firenze senza quelli che mandavano fuori di Firenze. I banchi de' cambiatori erano da ottanta. La moneta dell'oro che si batteva era da trecentocinquanta migliaia di fiorini d'oro e talora quattrocentomila; e di danari da quattro piccioli l'uno si batteva l'anno circa ventimila libbre [6790 kg]. Il collegio de' giudici era da ottanta; i notai da seicento; medici fisici e cerusichi da sessanta; botteghe di speciali erano da cento. Mercatanti e merciai erano grande numero; da non potere stimare le botteghe de' calzolari, pianellai e zoccolai; erano da trecento e più quegli ch'andavano fuori di Firenze a negoziare, e molti altri maestri di più mestieri, e maestri di pietra e legname. Aveva allora in Firenze centoquarantasei forni ...

Bruges nella descrizione fornita dalla Pratica della mercatura di Francesco Pegolotti, manager della compagnia Bardi (prima metà del XIV secolo)

In Bruggia si à due grandissime magioni a modo di grandissimi palagi, le quali magioni si appellano "alle", e nell'una alla si vendono pure panni di lana interi, e non s'apre se non 3 dì della settimana, cioè 'l mercoledì e 'l venerdì e 'l sabato; e nell'altra alla si vendono panni lani interi e a taglio e a tutte maniere che l'uomo volesse avere, e tutta la settimana sta aperta ... Il porto di mare di Bruggia si è alle Schiuse, che è una villa che è alla marina del mare del porto di Bruggia, ove tutta la mercatantia si carica e discarica nelle nave o cocche o galee o altri navili; la quale villa delle Schiuse ene di lunge da Bruggia 3 leghe di Fiandra, cioè da 9 in 10 miglia. Entra la villa di Schiuse e la villa di Bruggia si à una villa che si chiama il Damo, la quale villa del Damo si è in sun una picciola riviera che va da Bruggia alle Schiuse, per la quale riviera tutta la mercatantia va e viene per piccoli navili da Bruggia alle Schiuse e dalle Schiuse a Bruggia; e dalla villa del Damo alla villa di Bruggia si à una lega fiamminga, cioè 3 miglia ... I borgesì di Bruggia possono comperare e vendere nella villa di Bruggia; ma l'altre gente forestiere che non sono borghese di Bruggia non osano rivendere in Bruggia nulla mercatantia che comperato avessero in Bruggia sotto pena di lire 5 di grossi tornesi d'argento per ogni volta, e alla terza volta sono sbanditi e chi è sbandito di Bruggia si è sbandito di tutta la Fiandra.

Il vescovo Ottone di Frisinga, zio di Federico I, parla dei comuni italiani

Nell'organizzazione delle città e nella conduzione della cosa pubblica imitano ancora la solerzia degli antichi romani. Amano infine con tale forza la libertà che, per evitare i soprusi di un'autorità unica, preferiscono essere governati da un regime di consoli piuttosto che da quello imperiale. E siccome fra loro ci sono tre ceti, cioè capitani, valvassori e il popolo, per reprimere la prepotenza non scelgono questi consoli da un ceto solo, ma da tutti e tre, e, per evitare che siano preda della libidine del potere, quasi tutti gli anni li sostituiscono.

Dalla *Constitutio de regalibus* (seconda dieta di Roncaglia, 11 novembre 1158)

Le regalie sono da considerarsi quelle qui di seguito elencate: le arimannie, le vie pubbliche, i fiumi navigabili e quelli dai quali derivano canali navigabili, i porti, i tributi che si percepiscono sulle rive dei fiumi, le esazioni che comunemente si chiamano telonei, le monete, i compendi delle multe e delle pene, i beni vacanti e quelli che per legge vengono tolti agli indegni, eccetto quelli che sono conferiti a qualcuno con speciale provvedimento e i beni di coloro che contraggono nozze incestuose nonché i beni dei proscritti e dei condannati, secondo quanto dispongono le recenti costituzioni, le prestazioni di angarie e parangarie, di carri e di navi e le imposizioni straordinarie a favore della maestà regia, la potestà di creare magistrature per amministrare la giustizia, le zecche e i pubblici palazzi nelle città in cui esistono per tradizione, i redditi della pesca e delle saline, i beni dei re di lesa maestà e la metà dei tesori trovati in luogo sacro o in terre di pertinenza dell'imperatore se questi non avrà collaborato al loro ritrovamento; altrimenti, tutto spetta a lui.

Il cronista Otto Morena narra della distruzione di Milano nel 1162

L'imperatore ordinò ai consoli di Milano che entro il termine di otto giorni tutti gli abitanti, uomini e donne, abbandonassero la città di Milano. Si videro dei milanesi, con la morte nel cuore, cercare rifugio a Pavia, a Lodi, persino a Bergamo e a Como, o in qualsiasi altra città di Lombardia. Ma i più si tennero nelle adiacenze stesse della città, al di là dei fossati. Speravano nella clemenza dell'Imperatore; una volta entrato in città, pensavano essi, ci lascerà tornare alle nostre case e viverci come prima. Egli ordinò agli abitanti di Lodi di distruggere subito la porta d'Oriente, comunemente detta porta d'Arienzo, incaricò quelli di Cremona della demolizione della porta Romana, della porta Ticinese quelli di Pavia, di quella di Vercelli quelli di Novara, di quella di Como quelli di Como, alla gente di Seprio e di Martesana abbandonò Portanuova. Tutti posero una tale rabbia nel distruggere che la domenica delle Palme l'opera di demolizione aveva raggiunto quello che al primo colpo di piccone si sarebbe potuto sperare di riuscire a distruggere solo in capo a due buoni mesi. Ed è mia convinzione che il cinquantesimo di Milano non è sopravvissuto alla distruzione. Rimasero tuttavia quasi tutte le mura esterne, costruite con grande cura e cinte da circa cento torri, opera di cui non si è vista l'eguale in Italia, salvo forse a Roma.

Giuramento di Pontida (1167)

Nel nome del Signore, Amen. Io giuro sui sacri Vangeli che non farò pace, tregua o trattato con Federico Imperatore, né col di lui figlio, né colla di lui moglie, né con altri della sua famiglia, né per mio conto, né per parte altrui; e di buona fede, con tutti i mezzi che saranno in mio potere mi adoprerò ad impedire che nessun esercito, piccolo o grosso, di Germania o di qualunque altra contrada dell'Impero, che si trovi al di là dei monti, entri in Italia; ed ove si presenti un esercito, io

farò guerra viva all'Imperatore ed ai suoi partigiani, in sino a che il suddetto esercito non esca d'Italia; e ciò farò pure giurare ai miei figli, appena compiranno i quattordici anni.

Alcune clausole della pace di Costanza (25 giugno 1183)

... Sappiano tutti i fedeli tanto quelli dei nostri giorni quanto i posteri che per sola grazia della Nostra bontà, aprendo il Nostro cuore naturalmente pietoso alle [profferte] di fedeltà e devozione dei Lombardi, che pure avevano offeso Noi e il Nostro impero, accogliamo nella Nostra piena grazia essi, la loro lega e i loro fautori; con clemenza rimettiamo ad essi tutte le offese e colpe che ci avevano mosso ad ira; per i fedeli e devoti servizi, che siamo sicuri di avere da loro, li numeriamo tra i nostri fedeli. Perciò abbiamo ordinato che questa pace da Noi per Nostra clemenza concessa loro, sia trascritta in questo foglio e sottoscritta e munita nel Nostro sigillo. Il testo è il seguente:

1. Noi ... concediamo a voi, città, terre e persone della Lega, i diritti regali e i vostri statuti tanto nell'ambito della città quanto nel contado ... per sempre; cioè: restino immutati, nella città, tutti i diritti che fin qui avete esercitato ed esercitate; nel contado, possiate esercitare tutti i diritti consuetudinari che avete esercitato da lungo tempo; come fodro, usi su boschi, pascoli, ponti, acque mulini, diritto di raccogliere eserciti e fare difese delle città; per quanto riguarda la giurisdizione, l'abbiate tanto nelle cause criminali che nelle civili, in città e nel contado; e tutti gli altri diritti che toccano la vita economica delle città.

2. Restino ferme le concessioni a qualsiasi titolo, fatte prima della guerra da Noi o da Nostri predecessori a vescovi, chiese, città o a persone, laiche o ecclesiastiche; si continuino a prestare servizi feudali, per esse, ma non si presti tributo in denaro.

8. In quei Comuni nei quali il vescovo è conte per privilegio imperiale, se i consoli sogliono essere investiti del consolato dai vescovi, si continui nell'usanza; altrimenti l'investitura venga da Noi, per mezzo dei Nostri nunzi, con validità quinquennale.

11. I consoli dei Comuni, prima di entrare in carica, prestino giuramento di fedeltà a Noi.

15. Si concede, anche per conto dei Nostri partigiani, pieno indulto per i danni, le appropriazioni, le offese da Noi e dai Nostri sofferte dalla Lega o da qualcuno della Lega o dagli alleati.

17. I Comuni potranno fortificare città e contado.

29. Quando Noi veniamo in Lombardia ci dovranno corrispondere il fodro consueto quelli che sogliono e debbono corrisponderlo, al tempo debito. E tanto per il nostro viaggio di andata quanto per quello di ritorno ci restaureranno ponti e vie lealmente, senza inganni e in modo sufficiente, così come in buona fede e senza inganni ci serviranno sufficienti approvvigionamenti ...

Dagli Annali genovesi (anno 1190)

Le civili discordie e le odiose cospirazioni e divisioni sono sorte nella città a cagione della reciproca invidia dei molti uomini che fortemente desideravano di possedere la carica di consoli del Comune. E così i *sapientes* e i consiglieri della città si sono radunati e hanno deciso che a partire dall'anno successivo si sarebbe dato il termine del consolato del Comune, e quasi tutti hanno concordato che avrebbero avuto da allora un podestà.

Dalla Storia fiorentina di Ricordano Malispini

Negli anni di Cristo MCCVII ebbono i Fiorentini signoria forestiere, che insino allora s'era retta la città sotto signoria di consoli cittadini de' migliori della città, al consiglio del sanato [cioè degli anziani] e di cento buoni uomini, e quelli consoli guidavano in tutto la città e contado e rendeano la ragione, e facevano giustizia, e durava il loro ufficio uno anno, ed erano quattro consoli mentre che la città era a quartieri, per ciascuno quartiere uno, ed erano sei quando la città si partì a sestì: ma gli antichi nostri non facevano menzione se non dell'uno di loro di maggior stato o di due. Ma cresciuta la città, e in vizi e faceansi più malifici, s'accordarono per meglio della comunità acciocch'e' cittadini non avessero sì fatto carico di punire i malifici, e che per prieghi o per temere o per nicistà o per altra qualunque cagione non mancasse la giustizia, ordinarono di chiamare uno gentile uomo forestiero che fosse loro Podestà uno anno, e tenesse ragione civile co' suoi giudici, e facesse giustizia e condannagioni corporali e reali, e mettesse ad esecuzione gli ordini del Comune. E il primo che fue Podestà in Fiorenza fue Gualfredotto da Melano, e abitò al vescovado. E nondimeno non si lasciò la signoria de' consoli ritenendo l'amministrazione d'ogni altra cosa del Comune, e a questo modo si resse la città insino al tempo che si fece in prima il Popolo di Fiorenza.

Prologo del *Liber Paradisus* del Comune di Bologna (1257)

Questo è il memoriale dei servi e delle serve che sono emancipati ed emancipate dal comune di Bologna; il quale memoriale si deve nominare a buon diritto "Paradisus".

In principio il Signore piantò un paradiso di delizie, nel quale pose l'uomo che aveva formato, e aveva ornato il suo stesso corpo di una veste candeggiante, donandogli perfettissima e perpetua libertà. Ma egli, misero, dimentico della sua dignità e del dono divino, gustò il pomo proibito dal comando del Signore, per cui trascinò miseramente se stesso e tutta la sua posterità in questa valle, ed avvelenò in modo smisurato l'intero genere umano, avvincendolo miseramente nei legami della schiavitù diabolica: e così da incorruttibile divenne corruttibile, da immortale mortale, soggiacendo alla corruzione e a gravissima schiavitù.

Vedendo dunque Dio che tutto il mondo era miseramente perito, mandò il Figlio suo Unigenito, dalla Vergine Madre, con l'opera della grazia dello Spirito Santo, affinché a gloria della sua dignità, spezzate le catene della schiavitù dalle quali eravamo tenuti prigionieri, ci restituisse la primitiva libertà, e perciò molto utilmente si agisce, se gli uomini che all'inizio la natura generò e creò liberi e pose sotto il giogo del diritto delle genti siano restituiti col beneficio dell'emancipazione coloro che erano nati in quella libererò.

In considerazione della qual cosa, la città di Bologna, che ha sempre combattuto per la libertà, ricordando gli impegni passati e pensando ai futuri in onore del nostro Redentore e Signore Gesù Cristo, con una somma in denaro riscatta tutti quelli che nella città e diocesi di Bologna trova stretti dalla condizione servile, e decreta che siano liberi, dopo un'accurata indagine, stabilendo che nessuno, costretto da qualche forma di servitù osi dimorare nella città e diocesi di Bologna, affinché la massa che è stata riacquistata alla naturale libertà da un tale prezzo, possa essere corrotta da un qualche fermento di servitù, poiché un piccolo fermento può corrompere tutta la massa e la compagnia di un cattivo conduce molti sulla via disonesta.

Per vigilare la qual cosa, il signor Bonaccorsi da Soresina potestà di Bologna, la fama e ogni lode del quale diffusa in lungo e in largo si irradia come una stella e sotto il controllo del signor Giacomo Gratacelli suo giudice ed assessore raccomandato per la sua esperienza nel diritto, la sua sapienza, costanza e temperanza, ha esteso il presente memoriale, che propriamente e a buon diritto si deve chiamare "Paradisus", contenente i nomi dei padroni, dei loro servi e anche delle serve affinché appaia a quali servi e serve è fatta acquistare la libertà e a quale prezzo, cioè dieci lire per un servo o serva maggiore di quattordici anni e otto lire bolognesi per un minore, stabilito per ogni padrone per ognuno che detenesse nel vincolo della servitù.

Il memoriale è stato scritto da me, Corradino Sclariti, notaio incaricato all'ufficio dei servi e delle serve, nell'anno del Signore 1257, corrente l'indizione quindicesima, e tutto ciò che è detto sia ora e in memoria dei posterì.

Il *Parlamentum* di Verona conferisce i pieni poteri ad Alberto della Scala nel 1277

Mercoledì ventisette ottobre [1277], nel capitello del mercato del foro della città di Verona, dove di consueto si tengono le assemblee, alla presenza [...] dei giudici del comune di Verona, dei [...] testimoni, e di altri, nella pubblica e generale assemblea del comune di Verona, riunita come di consueto al suono della campana, essendo presente anche il nobile signor Giovannino dei Bonacolsi di Mantova, podestà di Verona, e fornendo egli la garanzia data dalla sua autorità, alla quale assemblea in verità parteciparono in generale e in blocco i nobili e magnati, gli anziani, i gastaldi dei mestieri di Verona e l'intero popolo della medesima città, tutti i predetti in modo concorde e unanime, senza che alcuno si esprimesse in senso contrario, con viva voce elessero e crearono e fecero il nobile signor Alberto della Scala, lì presente, capitano loro e di tutta la città di Verona in perpetuo finché vivrà, dando, concedendo e trasferendo a lui e in lui la piena, generale e libera autorità e potestà di reggere, governare, mantenere e regolare in tutto e per tutto la stessa città e il distretto di Verona, e la stessa parte che ora tiene e regge Verona, secondo il suo libero arbitrio e volontà, nel modo che a lui sembrerà meglio e più vantaggioso provvedere, e anche il potere di fare e ordinare statuti tanto generali che speciali, e anche le deliberazioni normative, quanto le altre cose del comune di Verona, assumendo l'iniziativa e ogni volta che gli parrà opportuno, il potere di interpretare, correggere, cambiare, aggiungere, limitare e prorogare e concedere proroghe contro queste stesse norme e al di là di esse a suo arbitrio e volontà, ecc.

Enrico VII concede il titolo di vicario imperiale a Matteo Visconti (13 luglio 1311)

Enrico per grazia di Dio re dei Romani e imperatore del sacro romano impero, ai sudditi che leggeranno le presenti lettere la sua grazia e ogni bene. Riponendo piena fiducia nella fede, lealtà e operosità del risoluto Matteo Visconti nostro fedele diletto, ordiniamo che si conceda a lui il vicariato della città di Milano e del suo distretto, della terra di Monza e del castello di Treviglio a eccezione di quanto direttamente spettante alla camera regia, esercitando tale ufficio direttamente o attraverso altri, purché nostri fedeli, che lui avrà delegato, conferendogli e concedendogli nella stessa città e distretto il mero e misto imperio e tutto ciò che attiene alla semplice giurisdizione. Alle condizioni seguenti, ovvero che il detto Matteo promise e convenne, tramite una solenne garanzia prestata, di pagare e versare cinquantamila fiorini d'oro, quarantamila a Noi, diecimila a Margherita regina dei romani nostra carissima moglie [...]. Restituendo allo stesso Matteo quarantamila fiorini d'oro, sarà lecito destituirlo da qualsivoglia ufficio vicariale sostituendolo con altro che preferiremo, e lo stesso Matteo sia tenuto a lasciare l'incarico senza alcuna difficoltà. Se accadrà che lo stesso Matteo muoia [...] Noi non saremo tenuti a restituire alcuna somma ai suoi successori ed eredi. Ecc.

Concordato di Melfi stipulato tra papa Niccolò II e Roberto il Guiscardo (1059)

Roberto duca di Puglia e Calabria giura di essere fedele alla chiesa di Roma e di non operare, tramite consigli e azioni, per danneggiarla. Darà al papa consiglio quando questi glielo richiederà; l'aiuterà ad acquisire nuovi possessi e a difenderli, e a difendere il papato romano, la terra di san Pietro e il principato. Non cercherà di acquisire altre terre oltre a quelle che gli concederanno il papa e i suoi successori; verserà regolarmente la pensione per le terre concessegli dalla Chiesa. Cede al potere papale tutte le chiese che sono nella propria dominazione e ne sarà difensore. Aiuterà cardinali, chierici e laici romani a eleggere un nuovo papa in caso di morte del papa attuale. Giura di rispettare questa fedeltà con i successori del papa che gli confermeranno l'investitura.

La cronaca dell'abbazia di S. Vincenzo al Volturno (Molise) descrive il ruolo dei castelli determinato dalla presenza normanna (seconda metà dell'XI secolo)

A quel tempo [l'età dell'imperatore Ludovico II, 855-875] c'erano pochi castelli da queste parti, che tutte erano disseminate di villaggi e di chiese. Non v'era terrore né paura di guerre e ogni luogo viveva in pace profonda. Ciò sino all'epoca dei Saraceni. Quando poi cessarono le devastazioni e le persecuzioni di costoro, tutti quelli che erano scampati e avevano potuto recuperare i propri beni li possedettero per devoluzione e benevola concessione del re. Poi giunsero in Italia i Normanni, che si presero tutto e cominciarono a trasformare i villaggi in castelli, e senza re e senza legge si proclamarono patroni, anzi signori, delle chiese, e a mala pena accondiscesero a versare ai legittimi proprietari un censo annuale, quanto pareva a loro: situazione che ancor oggi perdura, poiché essi tengono per sé e per i loro figli, quasi fossero beni ereditari, le terre e i beni delle chiese, non senza commettere grande sacrilegio.

L'abate Alessandro di Telese descrive l'incoronazione di Ruggero II (Palermo, 1130)

Condotto dunque il duca alla chiesa arcivescovile, secondo l'usanza dell'incoronazione regia, e qui consacrato con l'unzione, avendo assunto la dignità regia, non si può esprimere con parole scritte né immaginare quale e quanta fosse allora la sua gloria, quanto grande fosse in lui la maestà di re e quanto fosse da ammirare nello sfarzo. Infatti a tutti quelli che guardavano sembrava proprio che tutte le ricchezze e gli onori di questo mondo si trovassero lì. Tutta la città era adorna in modo inestimabile, ed in essa erano solo gioia e luce.

Anche il palazzo regio era rivestito tutto di drappi all'interno sulle pareti, e il suo pavimento coperto di tappeti variopinti offriva morbidezza ai piedi di coloro che lo calpestavano; e, accompagnato con tutti gli onori il re andava alla chiesa per essere consacrato; lo scortava un gran numero di cavalli, disposti ordinatamente sui due lati, con selle e freni fregiati in oro e argento.

C'era, per chi accedeva alla mensa regia, varietà e abbondanza di cibi e bevande in grande apparato, che furono serviti solo in piatti e coppe d'oro e argento. I servitori, poi, indossavano tutti vesti di seta, al punto che anche i portatori di stoviglie avevano indosso una tunica serica. Che dire di più? La gloria e le ricchezze nella reggia furono tali e tante che a tutti sembrò un gran miracolo, e ne ebbero profondo stupore, così tanto da incutere timore non modesto in chi veniva da lontano. E infatti videro molto più sfarzo di quello che avevano sentito dire.

La sottomissione di città e grandi baroni nella cronaca di Alessandro di Telese

Conclusa la cerimonia [incoronazione del 1130], essendo tornati tutti alle proprie sedi, il re cominciò presto a considerare tra sé e sé come poter rafforzare con una pace duratura il suo regno, ciò che gli premeva molto, e come nessuno potesse avere la facoltà di opporgli. Perciò cominciò ad esigere dagli amalfitani, con più forza e insistenza, che lasciassero tutte le loro fortificazioni e le consegnassero a lui, altrimenti non avrebbe tollerato che essi le tenessero ancora; e avendo questi risposto con ostinazione, solidali, che rifiutavano, il re, indignato, li bandì dal consorzio dei suoi alleati.

... [1131, Salerno] E mentre soggiornava lì, il comandante della città di Napoli, di nome Sergio, vedendo che Ruggero possedeva una grande potenza e abilità di combattente, non certo perché costretto con la forza, ma solamente spinto dal timore di lui, gli andò incontro e si sottomise al suo dominio; eppure la sua città, cosa degna di stupore, non era stata sottomessa quasi mai a nessuno, dopo aver patito il giogo romano; ora, invece, basta una parola a farla capitolare.

... [1134, monastero di S. Salvatore di Telese] Rainulfo d'Alife andando incontro a lui [Ruggero II], inginocchiatosi, gli volle baciare i piedi; e avendolo l'altro sollevato dall'atto di baciare i piedi e volendolo accogliere con un bacio della sua bocca, il conte per primo lo prega di stornare completamente dal suo animo l'indignazione. E a lui il re: «lo faccio di cuore», disse. E quegli a lui: «Voglio ancora che in futuro tu mi ami per come ti avrò servito». E l'altro: «Te lo concedo. E voglio ancora – disse – che Dio sia testimone di queste promesse che ci siamo scambiati vicendevolmente». E l'altro rispose: «Così sia». Dette queste cose, Ruggero subito lo baciò, e a lungo fu visto allietarsi in quell'abbraccio, così che si videro lacrime di gioia sgorgare dagli occhi dei presenti.

Legenda araba sull'orlo del mantello di seta di re Ruggero conservato nella Camera del tesoro dell'Hofburg di Vienna

Questa fu fatta nell'officina reale per la buona fortuna e l'onore supremo e la perfezione e la forza e il meglio e la capacità e la prosperità e la sublimità e la gloria e la bellezza e il raggiungimento della sicurezza e delle speranze e della bontà dei giorni e delle notti senza fine e senza interruzione, per la potenza e la custodia e la difesa e la protezione e la buona fortuna e la salvezza e la vittoria e l'abilità. Nella capitale della Sicilia nell'anno 528 [dell'Egira, quindi tra il 1133 e il 1134].

Il cronista arabo Ibn Hammad (prima metà del XIII sec.) descrive il parasole utilizzato nella corte palermitana di Ruggero II

L'ombrello da sole ... somigliava ad un grosso scudo di cuoio, messo in cima a una lancia, costruito saldamente, bello d'apparenza, elegante di lavorio e di colori, ornato di pietre rare e preziose, sì che abbagliava la vista e faceva meravigliare chi lo guardasse. Lo portava un cavaliere dei più valorosi, il cui grado prendeva nome da quello, chiamandosi il "porta ombrelli" ... Non si conosce altra dinastia che abbia usato l'ombrello se non i Banu 'Ubayd [Famititi d'Egitto], e il re dei Rum in Sicilia. Io credo che questi l'abbia avuto tra gli altri doni che gli sollevano mandare [i califfi d'Egitto]. Anzi parmi di averlo sentito dire espressamente.

Lettera-manifesto di Gregorio IX contro Federico II (maggio-giugno 1239)

Si leva dal mare la bestia piena di nomi blasfemi, la quale, imperversando con i piedi di orso e la bocca di leone e fatta, nelle altre membra, a mo' di pantera, apre la sua bocca per bestemmiare contro il nome di Dio e non tralascia di assaltare con simili dardi il Suo tabernacolo e i santi che abitano nel cielo. Questa, desiderando distruggere tutto con le sue unghie e con i suoi ferrei denti, e calpestare con i suoi piedi ogni cosa, ha da tempo preparato, di nascosto, arieti contro la fede e ora costruisce apertamente macchine da guerra, mette su scuole capaci di deviare le anime degli Ismaeliti e si alza contro Cristo, il redentore del genere umano, le cui tavole del testamento vuole cancellare con lo stilo della pravità eretica, come attesta la fama. Voi tutti, a cui arrivano le ingiurie blasfeme emesse da questa bestia contro di noi, smettetela di meravigliarvi se noi, che siamo sottomessi completamente al servizio di Dio, veniamo assaliti dalle frecce delle denigrazioni, dato che da questi obbrobri neanche il Signore rimane incolume! Smettetela di meravigliarvi se essa sguaina contro di noi la spada delle ingiurie, che si alza già a cancellare dalla terra il nome del Signore! Piuttosto, per poter resistere con chiara verità alle sue menzogne e confutare con argomenti di purezza i suoi inganni, guardate attentamente la testa, il corpo e la coda di questa bestia, di Federico chiamato imperatore.

Risposte tramite il cancelliere imperiale Pier delle Vigne

Colui che ha solo il nome di papa ha scritto che noi siamo la bestia che si leva dal mare, maculata come una pantera. Ma noi diciamo che è lui quella bestia di cui si legge: usciva dal mare un altro cavallo rosso, e chi sedeva su di esso toglieva la pace della terra, perché gli uomini possano uccidersi a vicenda [luglio 1239].

I pontefici e i farisei si riunirono in consiglio e mossero contro il principe e l'imperatore dei Romani. Che facciamo?, dicono, poiché quest'uomo trionfa in tal modo sui nemici, se lo facciamo fare, sottometterà a sé tutta la gloria dei Lombardi e, muovendosi secondo il costume imperiale, non tarderà a toglierci il potere e la sede e a distruggere la nostra gente.

Allora l'apostolo Pietro, a quanto si legge, venendo alla Porta Bella: "Non ho argento né oro", disse allo zoppo. Tu, invero, qualora il cumulo di monete, che adori, cominci a ridursi, subito zoppichi con lo zoppo, cercando ansiosamente le cose del mondo. Ma tu che, secondo il comandamento di Cristo, predichi la povertà come pastore della Chiesa, perché ti allontani da ciò che esorti a fare, mirando sempre ad accumulare oro su oro? ... Tu, invero, per questo vivi e mangi e sui tuoi bicchieri e sulle tue tazze d'oro è scritto: "Bevo, bevi". A tavola, e dopo aver mangiato, ripeti il passato di quel verbo così frequentemente che, quasi rapito fino al terzo cielo, parli in ebraico, in greco e in latino. E dopo che il tuo ingordo ventre e il tuo stomaco si sono riempiti di vino fino al limite, allora credi di sedere sulle ali dei venti; allora si è sottomesso l'impero; allora i re della terra ti portano doni; allora il vino ti porta mirabili eserciti; allora ti servono tutte le nazioni e tutte le genti [giugno 1240].

Innocenzo IV si compiace della morte dell'imperatore (1250)

Si allietino i cieli ed esulti la terra, perché la tempesta dell'orrendo fulmine con cui il meraviglioso e temibile nostro Signore accettò che per lungo tempo la vostra collettività venisse veementemente afflitta, sembra che, per Sua ineffabile misericordia, si è trasformata in vento che soffia rugiada, essendo morto colui che, tra i fedeli, voi specialmente colpì ripetutamente col martello della persecuzione e turbò la chiesa di Dio con vessazione di molti, ma soprattutto vostra.

Federico II nel giudizio del guelfo Giovanni Villani, mercante e cronista fiorentino

Negli anni di Cristo 1220 il dì di Santa Cecilia di novembre fu coronato e consacrato a Roma a imperadore Federigo secondo re di Cicilia, figliuolo che fu dello imperadore Arrigo di Soavia [Enrico VI di Svevia] e della imperadrice Costanza,⁸ per papa Onorio terzo, a grande onore. Al cominciamento questi fu amico della Chiesa e bene dovea essere, tanti beneficii e grazie avea dalla Chiesa ricevute: che per la Chiesa il padre suo Arrigo ebbe per moglie Costanza reina di Cicilia, e in dote il detto reame e il regno di Puglia, e poi morto il padre, rimanendo piccolino fanciullo, dalla Chiesa, come da madre, fu guardato e conservato, e eziandio difeso il suo reame, e poi fattolo re dei Romani eleggere, contro Otto quarto [Ottone IV di Brunswick] imperadore e poi incoronato imperadore come di sopra si è detto. Ma egli figliuolo d'ingratitude, non riconoscendo Santa Chiesa come madre, ma come nemica matrigna, in tutte le cose le fu contrario e persecutore, egli e i suoi figliuoli quasi più che i suoi anticessori ... Federigo regnò trent'anni imperadore e fu uomo di grande affare e di gran valore, savio di scrittura e di senno naturale, universale in tutte le cose; seppe la lingua latina e la nostra volgare, tedesco e francesco, greco e saracinesco; e di tutte le virtudi copioso, largo e cortese in donare, prode e savio in arme e fu molto temuto. E fu dissoluto in lussuria in più guise e tenea molte concubine e mammalucchi a guisa dei Saracini: in tutti i dilette corporali volle abbondare, quasi vita epicurea tenne, non facendo conto che mai fosse altra vita; e questa fu l'una principale ragione perché venne nemico de' chierici e di santa Chiesa.

Federico II nel giudizio del ghibellino Niccolò di Iamsilla, giurista e consigliere di Manfredi

Fu certo uomo di grande cuore, ma temperò la sua magnanimità con molta saggezza che ebbe dentro di sé, così che mai lo spinse a fare alcunché la precipitazione, ma sempre si accinse con ponderato calcolo ad ogni sua cosa ... Al momento del suo avvento felice vi erano pochi o punti uomini di lettere nel regno di Sicilia. Ma l'imperatore stesso istituì scuole di arti liberali e di ogni onorata scienza nel suo stesso regno, attirando dotti da ogni parte del mondo con generosi premi e stabilendo uno stipendio fisso tanto per loro quanto per gli studenti poveri a spese del suo proprio tesoro, affinché gli uomini di qualsiasi condizione o fortuna non si traessero indietro dallo studio della filosofia per alcuna circostanza di povertà. Lo stesso imperatore per il suo grande intelletto, che era particolarmente ammirevole nella scienza naturale, compose un libro sulla natura e l'allevamento degli uccelli, in cui appare chiaramente quanto fosse amante del sapere lo stesso imperatore. Tanto amò e onorò la giustizia che a nessuno fu vietato contendere in giudizio addirittura con lo stesso imperatore per il proprio diritto ed egli non si prevaleva dell'altezza del potere imperiale, in modo da essere uguale davanti alla giustizia con colui che seco contendeva. E nessun avvocato esitava ad assumere la difesa di chiunque, fosse anche il più povero, dato che l'imperatore medesimo aveva stabilito che questo fosse permesso, stimando che fosse preferibile salvare la giustizia, magari col proprio danno, che vincere la causa. Tuttavia amò la giustizia in modo tale che ne temperò il rigore con la clemenza. Per l'odio dei suoi avversari fu colpito da diverse avversità, ma in nessun modo fu da loro atterrito poiché la sola virtù della sua sagacia lo protesse. E benché talora si levasse a colpirlo il tradimento di qualche suo familiare ... e benché la lega lombarda, che aveva radunato le proprie forze per il suo sterminio, potesse all'improvviso mettere alla prova la grandezza d'animo con la propria casuale vittoria, egli tuttavia fu glorioso fino all'ultimo giorno della sua vita e visse in modo da essere ammirato per tutto l'orbe della terra, ed egli, che era stato insuperabile per tutti, soccombette soltanto alle leggi della morte.

⁸ In realtà Costanza d'Altavilla era l'ultima erede di Ruggero II, re di Sicilia.

Lettera inviata a papa Clemente IV da Carlo d'Angiò (Benevento, 26 febbraio 1266)

Dopo un combattimento accanito d'ambo le parti, con l'aiuto di Dio abbiamo sfondato le prime due linee nemiche, cosicché le altre cercarono salvezza nella fuga. Il massacro è stato tale che i cadaveri ricoprono il suolo. Ma non tutti i fuggitivi sono riusciti a salvarsi; molti furono presi e condotti nelle nostre prigioni, fra gli altri Giordano e Bartolomeo [Lancia], che finora osavano dichiararsi conti; prigioniero è anche Pieraccino [degli Uberti], l'abominevole capo dei ghibellini di Firenze. Riguardo ai morti del nemico, non possiamo precisarne il numero, soprattutto perché vi scriviamo in tutta fretta, ma molti affermano che Galvano [Lancia] ed Enrico, che si spacciavano per conti, sono rimasti uccisi. Di Manfredi non si sa nulla, se è morto nella battaglia, prigioniero o fuggiasco. Il suo cavallo è però nelle nostre mani, il che farebbe credere che sia morto.

Seconda lettera inviata a papa Clemente IV da Carlo d'Angiò (Benevento, 1 marzo 1266)

Annunciai recentemente a Vostra Santità il trionfo che il Signore ci concesse a Benevento contro il vostro nemico pubblico. Onde accertarmi della veridicità delle voci sempre più diffuse, secondo le quali Manfredi era morto nella battaglia, feci compiere ricerche fra i cadaveri, tanto più che non dicevano si fosse salvato con la fuga. E per non incorrere in errore su cosa di tanta importanza, feci mostrare il cadavere al conte Riccardo di Caserta, mio fedele, a Giordano e a Bartolomeo [Lancia] pseudo conti, ai loro fratelli e ad altri che, vivente Manfredi, lo avevano conosciuto personalmente. Essi lo riconobbero tutti, dichiarando essere senza alcun dubbio i resti di Manfredi. In ossequio alla voce della natura, ho fatto seppellire il defunto in modo onorevole, ma senza cerimonie ecclesiastiche. Dal campo, presso Benevento, addì 1° di marzo dell'anno 1° del nostro regno.

Alcune clausole della *Magna Charta Libertatum* (giugno 1215)

Giovanni, per grazia di Dio re d'Inghilterra, signore d'Irlanda, duca di Normandia ed Aquitania, conte d'Angiò, saluta gli arcivescovi, i vescovi, gli abati, i conti, i baroni, i giudici, le guardie forestali, gli sceriffi, gli intendenti, i servi e tutti i suoi balivi e leali sudditi.

Sappiate che noi, di fronte a Dio, per la salvezza della nostra anima e di quella dei nostri predecessori e successori, per l'esaltazione della santa Chiesa e per un miglior ordinamento del nostro regno, dietro consiglio dei nostri venerabili padri Stefano, arcivescovo di Canterbury, primate d'Inghilterra e cardinale della santa romana Chiesa, Enrico, arcivescovo di Dublino, Guglielmo di Londra, Pietro di Winchester, Jocelin di Bath e Glastonbury, Ugo di Lincoln, Gualtiero di Coventry, Benedetto di Rochester, vescovi; di maestro Pandolfo, suddiacono e membro della corte papale, fratello Aymerico, maestro dei cavalieri del Tempio in Inghilterra e dei nobiluomini William Marshal, conte di Pembroke, William conte di Salisbury, William conte di Warenne, William conte di Arundel, Alan di Galloway, connestabile di Scozia, Warin figlio di Gherardo, Peter figlio di Herbert, Hubert de Burg siniscalco del Poitou, Hug de Neville, Matthew figlio di Herbert, Thonas Basset, Alan Basset, Philip d'Aubigny, Robert de Ropsley, John Marshal, John figlio di Hug ed altri fedeli sudditi:

1. In primo luogo abbiamo accordato a Dio e confermato con questa carta, per noi e i nostri eredi in perpetuo, che la Chiesa d'Inghilterra sia libera, abbia integri i suoi diritti e le sue libertà non lese; e vogliamo che ciò sia osservato; come appare evidente dal fatto che per nostra chiara e libera volontà, prima che nascesse la discordia tra noi ed i baroni, abbiamo, di nostra libera volontà, concesso e confermato con la nostra carta la libertà delle elezioni, considerata della più grande importanza per la Chiesa anglicana ed abbiamo inoltre ottenuto che ciò fosse confermato da Papa Innocenzo III; la qual cosa noi osserveremo e vogliamo che i nostri eredi osservino in buona fede e per sempre. Abbiamo concesso a tutti gli uomini liberi del regno, per noi e i nostri eredi tutte le libertà sottoscritte, che essi e i loro eredi ricevano e conservino da noi e dai nostri eredi.

2. Venendo a morte alcuno dei nostri conti o baroni o altri vassalli con obbligo nei nostri confronti di servizio di militare e alla sua morte l'erede sia maggiorenne e debba pagare il <relevio>, potrà avere la sua eredità solo su pagamento del <relevio>. Vale a dire che l'erede o gli eredi di un conte o di un barone pagheranno cento sterline per l'intera baronia; l'erede o gli eredi di un cavaliere al massimo cento scellini per l'intero feudo; e chi deve di meno pagherà di meno, secondo l'antico uso dei feudi.

9. Né noi né i nostri balivi ci impadroniremo di alcuna terra o di rendite di chiunque per debiti, finché i beni mobili del debitore saranno sufficienti a pagare il suo debito, né coloro che hanno garantito il pagamento subiscano danno, finché lo stesso non sarà in grado di pagarlo; e se il debitore non potrà pagare per mancanza di mezzi, i garanti risponderanno del debito e se questi lo vorranno, potranno soddisfarlo con le terre e il reddito del debitore fino a quando il debito non sarà stato assolto, a meno che il debitore non dimostri di aver già pagato i suoi garanti.

13. La città di Londra abbia tutte le sue antiche libertà e le sue libere consuetudini, sia per terre sia per acque. Inoltre vogliamo e concediamo che tutte le altre città, borghi, villaggi e porti abbiano tutte le loro libertà e libere consuetudini.

16. Nessuno sarà costretto a fornire una prestazione gravosa per il possesso di un feudo di cavaliere o di qualsiasi altro libero obbligo.

20. Nessun uomo libero sia punito per un piccolo reato, se non con una pena adeguata al reato; e per un grave reato la pena dovrà essere proporzionata alla sua gravità senza privarlo dei mezzi di sussistenza; ugualmente i mercanti non saranno privati della loro mercanzia e allo stesso modo gli agricoltori dei loro utensili; e nessuna delle predette ammende sarà inflitta se non con il giuramento di uomini probi del vicinato.

21. Conti e baroni non siano multati, se non dai loro pari, e se non secondo la gravità del reato commesso.

22. Nessun religioso sia multato per il suo beneficio laico se non secondo i modi predetti, e non secondo la consistenza del suo beneficio ecclesiastico.

23. Né villaggio né uomo potrà essere costretto a costruire ponti sulle rive, a meno che non lo debbano fare per diritto e antica consuetudine.

30. Nessuno sceriffo, ufficiale reale o chiunque altro potrà prendere cavalli o carri ad alcun uomo libero, per lavori di trasporto, se non con il consenso dello stesso uomo libero.

31. Né noi né alcun ufficiale reale prenderemo legna per il nostro castello o per nostra necessità, se non con il consenso del proprietario del bosco.

32. Noi non occuperemo le terre di coloro che sono dichiarati colpevoli di fellonia per un periodo più lungo di un anno e un giorno, dopo di che esse saranno restituite ai proprietari del feudo.

38. Nessun balivo d'ora in poi potrà portare in giudizio un uomo sulla base della propria affermazione, senza produrre dei testimoni attendibili che ne provino la veridicità.

39. Nessun uomo libero sarà arrestato, imprigionato, multato, messo fuori legge, esiliato o molestato in alcun modo, né noi useremo la forza nei suoi confronti o demanderemo di farlo ad altre persone, se non per giudizio legale dei suoi pari e per la legge del regno.

40. A nessuno venderemo, negheremo, differiremo o rifiuteremo il diritto o la giustizia.

41. Tutti i mercanti siano salvi e sicuri di uscire dall'Inghilterra e di entrare in Inghilterra, soggiornare e viaggiare in Inghilterra sia per terra che per acqua per comprare o vendere, liberi da ingiusta tassa secondo le antiche e buone consuetudini; eccetto in tempo di guerra e se appartengano ad un paese nostro nemico; e se tali mercanti si trovassero nel nostro territorio al principio della guerra, saranno tratti in salvo, senza alcun danno alle loro persone ed alle loro cose, fino a quando noi o il nostro primo giudice non saremo informati in quale modo vengano trattati i nostri mercanti che si trovino nel paese in guerra con noi; e se i nostri lì sono salvi, altrettanto siano salvi gli altri nelle nostre terre.

42. D'ora in poi sarà lecito a chiunque uscire ed entrare nel nostro regno, salvo e sicuro, per terra o per acqua, salva la fedeltà a noi dovuta se non per un breve periodo in tempo di guerra, per il comune vantaggio del reame; eccetto quelli che sono stati imprigionati o messi fuori legge secondo le leggi del regno, e le persone appartenenti ad un paese in guerra con noi, e i mercanti, si farà come è stato sopra detto.

52. Se qualcuno è stato da noi spossessato o privato senza un legale processo dei suoi pari, di terre, castelli, delle libertà o dei diritti, immediatamente glieli restituiranno; e se sorgono casi controversi, essi saranno decisi dal giudizio dei venticinque baroni cui si fa riferimento sotto relativamente alla sicurezza della pace. Poi per tutte quelle cose di cui qualcuno è stato spossessato senza un processo legale dei suoi pari, da parte di nostro padre re Enrico o di nostro fratello re Riccardo, e si trovi in nostro possesso o nelle mani di altri sotto la nostra garanzia, noi dovremo avere un termine comunemente concesso a chi è segnato della croce; eccetto quei casi in cui sia iniziato un processo o aperta un'inchiesta per nostro ordine, prima della sospensione per la nostra croce; al nostro ritorno dal pellegrinaggio [cioè la crociata] o in caso di rinuncia al pellegrinaggio, immediatamente sarà resa piena giustizia.

60. Tutte le consuetudini e le libertà suddette che abbiamo concesse nel nostro regno, e per quanto ci compete, siano osservate da tutti gli uomini del nostro regno, siano ecclesiastici o laici; le osservino, per quanto ad essi compete, nei confronti di coloro ad essi soggetti.

61. Poiché noi abbiamo fatto tutte queste concessioni per Dio, per un miglior ordinamento del nostro regno e per sanare la discordia sorta tra noi ed i nostri baroni, e poiché noi desideriamo che esse siano integralmente e fermamente godute, diamo e concediamo le seguenti garanzie:

I baroni eleggano venticinque baroni del regno che desiderano, allo scopo di osservare mantenere e far osservare con tutte le loro forze, la pace e le libertà che ad essi abbaiano concesso e che confermiamo con questa nostra carta.

Se noi, il nostro primo giudice, i nostri ufficiali o qualunque altro dei nostri funzionari offenderemo in qualsiasi modo un uomo o trasgrediremo alcuno dei presenti articoli della pace e della sicurezza, e il reato viene portato a conoscenza di quattro dei venticinque baroni suddetti, costoro si presenteranno di fronte a noi o se saremo fuori dal regno, al nostro primo giudice, per denunciare il misfatto e senza indugi procederemo alla riparazione.

E se noi o, in nostra assenza, il nostro primo giudice non faremo tale riparazione entro quaranta giorni dal giorno in cui il misfatto sia stato dichiarato a noi od a lui, i quattro baroni metteranno al corrente della questione il rimanente dei venticinque che potranno fare sequestri ai nostri danni ed attaccarci in qualsiasi altro modo e secondo il loro arbitrio, insieme alla popolazione del regno, impadronendosi dei nostri castelli, delle nostre terre, dei nostri beni o di qualsiasi altra cosa, eccettuate la nostra persona, quella della regina e dei nostri figli; e quando avranno ottenuto la riparazione, ci obbediranno come prima.

E chiunque nel regno lo voglia può di sua spontanea volontà giurare di obbedire agli ordini dei predetti venticinque baroni per il conseguimento dei suddetti scopi, e di unirsi a loro contro di noi, e noi diamo pubblicamente e liberamente autorizzazione di dare questo giuramento a chiunque lo voglia e non proibiremo a nessuno di pronunciarlo.

Tutti coloro del paese che per se stessi e di loro spontanea volontà non vogliono prestare giuramento ai venticinque baroni per danneggiarci o molestarci insieme a loro, li costringeremo a giurare per nostro ordine, come sopra è stato detto.

E se qualcuno dei venticinque baroni morisse od abbandonasse il paese o fosse impedito in qualunque altro modo dall'adempire le proprie funzioni, gli altri dovranno eleggere dai predetti venticinque un altro al suo posto, a loro discrezione, e questi dovrà a sua volta prestare giuramento allo stesso modo degli altri.

In tutti gli adempimenti di questi venticinque baroni, se dovesse accadere che i venticinque siano presenti e tra di loro siano in disaccordo su qualcosa o uno di loro che è stato convocato non vuole o non può venire, ciò che la maggioranza dei presenti avrà deciso o ordinato, sarà come se avessero acconsentito tutti i venticinque; e i suddetti venticinque giurino di osservare fedelmente tutte le cose suddette e di fare tutto ciò che è loro possibile per farle osservare.

E noi non chiederemo nulla, per noi o per altri, perché alcuna parte di queste concessioni o libertà sia revocata o ridotta; e se qualcosa sarà richiesta, sarà considerata nulla e invalida e noi non potremo usarla per noi o tramite altri.

63. Per queste ragioni desideriamo e fermamente ordiniamo che la Chiesa d'Inghilterra sia libera e che i nostri sudditi abbiano e conservino tutte le predette libertà, diritti e concessioni, bene e pacificamente, liberamente e quietamente, pienamente e integralmente per se stessi e per i loro eredi, da noi e dai nostri eredi, in ogni cosa e luogo, in perpetuo, come è stato detto sopra.

Abbiamo giurato, sia da parte nostra sia da parte dei baroni, che tutto ciò che abbiamo detto sopra in buona fede e senza cattive intenzioni sarà osservato in buona fede e senza inganno. Ne sono testimoni le summenzionate persone e molti altri.

Dato per nostra mano nel prato chiamato Runnymede, tra Windsor e Staines, il quindicesimo giorno di Giugno, diciassettesimo anno del nostro regno.

La strage degli Ebrei (maggio 1096) nella *Historia Hierosolymitana* di Alberto d'Aix

Di là, non so se per giudizio di Dio o per qualche errore del loro animo, cominciarono ad infierire crudelmente contro gli Ebrei dispersi in alcune città e ne fecero crudelissima strage, specialmente in Lorena, asserendo che questo era il modo giusto di cominciare la spedizione e ciò che i nemici della fede cristiana meritavano.

Questa strage di Ebrei cominciò a opera dei cittadini di Colonia che, gettatisi d'un tratto su un piccolo gruppo di essi, ne ferirono moltissimi a morte: poi misero sottosopra case e sinagoghe, dividendosi il bottino. Vista questa crudeltà circa duecento [Ebrei] di notte, in silenzio, fuggirono con delle barche a Neuss; ma i pellegrini e i crociati, imbattutisi in essi, li massacrarono fino all'ultimo e li spogliarono degli averi.

Poi, senza indugio, [i crociati] si riversarono in gran folla su Magonza, come avevano stabilito. Là il conte Emicho, un nobile potentissimo in quella ragione, aspettava con una forte schiera di Tedeschi l'arrivo dei pellegrini che confluivano sulla via reale da parecchie direzioni. Gli Ebrei di quella città, avendo saputo della strage dei loro fratelli e comprendendo di non poter sfuggire a una così forte schiera, si rifugiarono sperando di essere salvati presso il vescovo Rotardo, e gli affidarono in custodia i loro enormi tesori e la loro stessa fiducia; speravano molto nella sua protezione, dal momento ch'egli era il vescovo della città. Il presule nascose con cura il molto denaro affidatogli e sistemò gli Ebrei in uno spaziosissimo nascondiglio nella sua stessa dimora, lontano dal conte Emicho e dai suoi, affinché in quel luogo sicuro restassero sani e salvi.

Ma Emicho e gli altri, consigliatisi, assalirono sul far dell'alba gli Ebrei in quel medesimo nascondiglio con lance e frecce. Spezzate porte e chiavistelli, ne massacrarono circa settecento che cercavano disperatamente di resistere all'attacco di tante migliaia; uccisero anche le donne, e passarono a fil di spada perfino i bambini d'ambo i sessi.

Allora gli Ebrei, vedendo che i cristiani non risparmiavano neppure i piccolini e non avevano pietà per nessuno, si gettarono essi stessi sui fratelli, sulle donne, sulle madri, sulle sorelle e si uccisero vicendevolmente. E la cosa più straziante fu che le stesse madri tagliavano la gola ai figli lattanti oppure li trapassavano, preferendo ch'essi morissero per loro propria mano piuttosto che uccisi dalle armi degli incircuncisi.

I crociati nel Libro X dell'*Alessiade* della principessa porporata Anna Comnena (1083-1153)

Cap. v, § 4.

[L'imperatore Alessio I Comneno] venne a sapere che si vociferava l'invasione di sterminate schiere di Franchi. Egli aveva timore del loro arrivo avendo sperimentato l'incontenibilità del loro slancio, l'instabilità e mutevolezza del carattere e le altre caratteristiche che la natura dei Celti [1] presenta come proprie o come conseguenti in assoluto; si mostrano sempre a bocca spalancata davanti alle ricchezze, buttando all'aria a cuor leggero i loro trattati per il più futile motivo. Questo l'aveva sempre sentito lamentare e l'aveva ben bene verificato. Non si abbatté, tuttavia, ma si preparò in ogni modo perché in caso di necessità fosse pronto agli scontri bellici. E la realtà era più grave e più temibile delle notizie che si preannunciavano. L'intero occidente infatti e ogni sorta di popoli barbari che abitava la regione al di là dell'Adriatico fino alle colonne d'Ercole, migrando in massa d'improvviso verso l'Asia, traversava una regione dopo l'altra dell'Europa compiendo la marcia a gruppi nazionali.

Cap. v, § 10

Ma, per descrivere più chiaramente e più partitamente questo affare, Goffredo [di Buglione, conte della bassa Lorena] per primo, stando alla fama divulgatasi ovunque, vendette le sue terre e si pose in cammino. L'uomo era facoltoso e pieno di vanto per il suo valore, il suo coraggio e la fama del suo casato: ogni celtico infatti è solito agitarsi per primeggiare sugli altri. Si verificò un movimento quale mai alcuno ricorda, di uomini e di donne: i più semplici erano spinti in verità dal desiderio di venerare il sepolcro del Signore e di visitare la regione dei luoghi santi; i più malvagi

invece, come Boemondo [Altavilla, figlio di Roberto il Guiscardo] soprattutto e i suoi complici, nutrivano in segreto un'altra intenzione, di poter forse, di passaggio, occupare anche la città imperiale, trovandola in certo modo un buon affare. Boemondo in verità gettò nell'inquietudine gli animi dei personaggi di maggior rilievo e valore in quanto nutriva contro l'imperatore un antico odio.

Cap. VIII, § 8

Le opinioni sui preti non sono uguali, per la verità, tra noi e i latini: noi accettiamo il comandamento dei sacri canoni, delle leggi e del precetto evangelico: «Non aggredire, non alzare la voce, non toccare: sei consacrato».[2] Il barbaro latino invece, nel mentre tratta con le mani le sacre specie, imbraccia lo scudo a sinistra e mette in resta la lancia a destra e contemporaneamente comunica il corpo divino e mira al sangue e alla strage, e si fa uomo di sangue secondo il salmo di Davide [XXV, 9]. Così è questa specie barbarica di prete non meno che di guerriero.

Martiri cristiani durante l'assedio di Antiochia (ottobre 1097 – giugno 1098) nella *Historia de Hierosolymitano itinere* di Tudebode

Un altro giorno i Turchi portarono sulle mura della città un nostro nobile cavaliere, di nome Rinaldo Porchetus, che da lungo tempo tenevano in dura prigionia, e gli dissero che parlasse con i pellegrini cristiani per convincerli a riscattarlo mediante una forte somma di danaro: altrimenti gli sarebbe stata tagliata la testa.

Ma questi, appena fu in piedi sulle mura, cominciò a gridare ai nostri principi: «Signori, per quanto mi riguarda, è come se fossi già morto: e vi prego come fratelli di non offrire per me alcun riscatto. Ma siate certi, per la fede in Cristo e nel Santo Sepolcro, che Dio è e sarà sempre con voi. Avete ucciso tutti i più egregi e audaci in questa città, cioè dodici emiri e millecinquecento nobili, e non è rimasto nessuno capace di misurarsi con voi e di difendere la città». Allora i Turchi chiesero al dragomanno [l'interprete] che cosa dicesse Rinaldo, ed egli rispose: «Niente di buono sul vostro conto». Allora l'emiro Yaghi-Siyan gli ordinò subito di scendere dalle mura e gli domandò per mezzo del dragomanno: «Rinaldo, vuoi vivere e godere tranquillamente con noi?». Rispose Rinaldo: «Come potrei vivere tranquillamente con voi senza commettere peccato?». «Rinnega il Dio che adori e nel quale credi – rispose l'emiro – e credi in Maometto e negli altri nostri Dei [sic!]. Se farai ciò, ti daremo tutto quel che vorrai: oro, argento, cavalli, mule o ogni altro ornamento, e mogli e ricchezze; e ti arricchiremo col più grande onore». E Rinaldo: «Datemi un po' di tempo, per pensarci sopra», cosa che l'emiro concesse volentieri.

Allora Rinaldo si pose in preghiera, a mani giunte volto ad oriente, implorando umilmente Iddio che lo aiutasse e si degnasse di accogliere l'anima sua nel seno di Abramo. L'emiro, scortolo, chiamò il dragomanno e gli chiese: «Che cosa sta facendo Rinaldo?», e questi rispose: «Non rinnegherà per nulla il suo Dio; al contrario, rifiuta le tue offerte e i tuoi Dei». Udendo ciò l'emiro andò su tutte le furie e ordinò che [Rinaldo] fosse immediatamente decapitato: e i Turchi lo decapitarono con grande gioia. Allora gli angeli, accogliendo a gara la sua anima, la portarono fra cori e danze al cospetto di Dio, per amore del Quale egli aveva sofferto il martirio.

L'emiro fu grandemente irato per non essere riuscito a convertire Rinaldo ai suoi Dei. Comandò che gli fossero portati subito dinanzi tutti i pellegrini che erano in città con le mani legate dietro la schiena: giunti che furono, li fece spogliare nudi e poi legare tutti insieme. Indi fece ammucciare intorno a loro della legna insieme con paglia e fieno, e – da quel nemico di Dio che era – fece appiccare il fuoco al rogo. E i cristiani, anzi diciamo i soldati di Cristo, gridavano alto: e le loro voci risanavano verso il cielo, fino a quel Dio per l'amore del Quale le loro carni e le loro ossa ardevano.

Furono tutti martirizzati in un medesimo giorno, e recarono in cielo al cospetto di Dio, per il Quale avevano fedelmente subito il martirio, le loro candide stole.

Le colonie degli italiani in Terrasanta

Il primo dei nostri brani è il testo d'un'iscrizione che, su richiesta dei Genovesi, fu posta nella chiesa del S. Sepolcro; gli altri due sono privilegi.

a) Nell'anno dell'Incarnazione del Signore millesimo centesimo quinto, il 26 maggio, essendo antistite della Chiesa di Gerusalemme il signor patriarca Daiberto, regnando Baldovino, dette Iddio la città di Acri al Suo glorioso Sepolcro per mano dei Suoi servi i Genovesi, i quali venuti con la prima spedizione dei Franchi virilmente giovarono nell'acquisto di Gerusalemme, di Laodicea e di Tortosa: da loro soli presero Solino e Gibeloth, aggiunsero all'impero gerosolimitano Cesarea e Assur. Pertanto a questo popolo glorioso il re Baldovino invittissimo dette in perpetuo possesso a Gerusalemme una via, un'altra in Giaffa e la terza parte di Cesarea, di Assur e di Acri.

b) Nel nome della Santa e Indivisibile Trinità, Padre, Figlio e Spirito Santo, amen.

Sia noto a tutti che io Amalrico, per la grazia di Dio conte di Ascalona, per volontà e sollecitazione del mio fratello e signore Baldovino re di Gerusalemme, dono, concedo e confermo a te, Villano venerabile arcivescovo di Pisa, insieme con i consoli di detta città e con i Pisani tutti, la metà di ogni diritto che mi spetta, e [concedo] che i Pisani possano entrare, uscire, comprare e vendere in Giaffa per terra e per mare.

Dono inoltre ai Pisani una piazza in Giaffa, affinché vi costruiscano case per sé e se ne servano come loro mercato. Concedo ai medesimi un'area per fabbricarvi una chiesa, se il signore e maestro della cristianità, il patriarca [di Gerusalemme], lo permetterà.

E affinché questo mio dono, concessione, conferma, possa rimanere in perpetuo stabile, sicuro e intatto, e non possa essere alterato né turbato dalla frode o dalla violenza di alcuno, corroboro questa carta col mio sigillo e la munisco dei sottoscritti testimoni: [seguono i nomi dei testimoni].

Dato in Ascalona, per mano del cancelliere Radulphus, il giorno IV dalle none di giugno [1157].

c) ... messer Guilielmus de Burgaro e messer Simon Malocellus, consoli e visconti in Siria per il comune di Genova, secondo il trattato del comune di Genova, hanno preso possesso materiale di metà della casa che è stata un tempo di Nicolas Antelmi, nella quale abitò messer Bonarellus. E dichiarano di aver accettato il possesso della detta metà per conto del comune di Genova e a nome del comune medesimo, e la tengono per la parte detta e la posseggono a vantaggio del detto comune di Genova e a nome del comune stesso, e hanno posto nella detta casa a vantaggio e a nome del comune di Genova il detto Bonarellus, che ha promesso di andarsene a discrezione del detto comune o del suo nunzio.

Fatto in Acri, sulla scala della detta casa, MCCXLVIII, indizione sesta, XXIII giugno prima di terza. Io Castellinus de Paxano, notaio del sacro impero, ho rogato.

Il cronista tedesco Burcardo di Ursperg descrive gli Umiliati alla fine del XII secolo

Gli Umiliati, inoltre, senza avere alcuna autorizzazione o permesso da parte dei prelati, gettando la falce nella messe altrui predicavano al popolo e cercavano in ogni modo di dirigerne l'esistenza, di ascoltare le confessioni, di sostituire i sacerdoti nell'amministrazione dei sacramenti ... inoltre, essendo rozzi e illetterati, si dedicavano ai lavori manuali e predicavano ricevendo il necessario da coloro che credevano in essi.

La scomunica generale dei predicatori laici non autorizzati contenuta nella decretale *Ad abolendam diversarum haeresium pravitatem* (Lucio III, 1184)

In primo luogo, dunque, decidiamo che siano soggetti a perpetua scomunica i Catari ed i Patarini e colono che si fregiano del falso nome di Umiliati oppure di Poveri di Lione, i Passagini [1], i Giosefini [2], gli Arnaldisti [3]. E poiché alcuni, sotto apparenza di pietà, ma essendo del tutto privi delle virtù che la caratterizzano, secondo quanto dice l'apostolo, rivendicano per sé l'autorità di esercitare la predicazione, mentre lo stesso apostolo dice: «In che modo ci saranno dei predicatori, se non saranno mandati?», annodiamo con uguale vincolo di perpetua scomunica tutti coloro che avranno la presunzione di predicare sia in pubblico che in privato, pur avendone ricevuto la proibizione oppure non essendo stati inviati, al di fuori di ogni autorizzazione ricevuta dalla Sede apostolica oppure dal vescovo del luogo; e tutti coloro che a proposito del sacramento del corpo e del sangue di nostro signore Gesù Cristo, oppure a proposito del battesimo, oppure della confessione dei peccati, oppure del matrimonio o degli altri sacramenti della chiesa, non hanno timore di pensare e di insegnare in maniera diversa da quello che la sacrosanta chiesa romana predica e osserva; ed in generale tutti coloro che saranno giudicati eretici o dalla stessa chiesa romana, oppure dai singoli vescovi nelle proprie diocesi con il consiglio dei chierici, oppure, in caso di sede vacante, dagli stessi chierici col consiglio, se necessario, dei vescovi delle sedi vicine.

[1] *Eretici lombardi, di orientamento filo-giudaico.*

[2] *Setta ereticale.*

[3] *Seguaci di Arnaldo da Brescia (riformatore religioso giustiziato nel 1154), sostenitori della povertà del clero e del diritto dei laici a predicare.*

Il domenicano Stefano di Borbone († 1261) descrive gli eretici francesi

In quarto luogo, bisogna parlare degli eretici del nostro tempo, ovvero dei Valdesi e degli Albigesi [1], dicendo da dove ebbero origine, e da che cosa e per quale motivo e in che modo essi vengano chiamati, ed in quali errori essi siano implicati e contrastino con la vera fede. I Valdesi, dunque, furono così chiamati dal primo autore di questa eresia, che si chiamava Valdo. Vengono detti anche Poveri di Lione, poiché in tale città essi iniziarono a professare la povertà. Essi si definiscono poveri di spirito, per il fatto che il Signore dice: «Beati i poveri di spirito», e veramente sono poveri nello spirito, sia di beni spirituali che dello Spirito Santo. Tale setta, dunque, ebbe inizio nel seguente modo, secondo ciò che ho sentito dire da molti, che conobbero i primi di loro, e da un sacerdote, che era abbastanza stimato e ricco nella città di Lione, ed amico dei nostri confratelli, il cui nome era Bernard Ydros. E costui, quando era giovane e faceva il copista, scrisse per il suddetto Valdo, dietro pagamento, i primi libri in volgare romanzo che essi ebbero, mentre li traduceva e glieli dettava un grammatico chiamato Stefano d'Ansa. Quest'ultimo, che aveva un beneficio nella chiesa maggiore di Lione, in seguito morì all'improvviso, precipitando dal solaio della casa che stava costruendo. Ed era una persona che io vedevo spesso.

Un uomo molto ricco della suddetta città, di nome Valdo, ascoltando i Vangeli, poiché non era molto colto, ma desiderava capire ciò che volevano dire, fece un patto con i sopradetti sacerdoti,

con l'uno perché glieli traducesse in volgare, con l'altro perché mettesse per iscritto ciò che il primo dettava: cosa che essi fecero. E lo stesso venne fatto per molti libri della Bibbia e per molte auctoritates di santi, radunate per argomenti, che chiamavano «sentenze». E quest'uomo, leggendo spesso questi testi e mandandoli a memoria, si ripropose di osservare la perfezione evangelica come l'avevano osservata gli apostoli; e, venduti tutti i suoi beni, per disprezzo del mondo, gettava nel fango i suoi denari, per i poveri; e si arrogava, come un usurpatore, l'ufficio degli apostoli, predicando per i quartieri e per le piazze i Vangeli e tutto ciò che aveva mandato a memoria, radunando presso di sé molti uomini e donne perché facessero la stessa cosa, facendo imparare anche ad essi i Vangeli; ed essi, che esercitavano tutti mestieri umilissimi, li mandava anche nei villaggi circostanti a predicare. Questi, pertanto, sia uomini che donne, ignoranti ed incolti, andando per i villaggi, penetrando nelle case, predicando nelle piazze e persino nelle chiese, spingevano altri a fare lo stesso. Dal momento però che la loro mancanza di preparazione e la loro ignoranza diffondevano ovunque errori e scandali, furono convocati dall'arcivescovo di Lione, di nome Giovanni, il quale proibì loro di intromettersi nell'esposizione e nella predicazione delle Scritture. Ma essi fecero ricorso ad una risposta degli apostoli; il loro capo, facendo proprio il ruolo di Pietro, come quegli aveva risposto ai principi dei sacerdoti, disse: «Bisogna obbedire piuttosto a Dio che non agli uomini», Dio che aveva prescritto agli apostoli: «Predicate il vangelo ad ogni creatura». Come se il Signore avesse detto a loro ciò che aveva detto agli apostoli, i quali, tuttavia, non ebbero la presunzione di predicare fino a che non furono ricoperti di virtù dall'alto, in maniera perfetta e completa, e non ricevettero il dono delle lingue.

[1] *Denominazione dei catari nel Sud della Francia, dal nome della città di Albi.*

L'ecclesiastico Giacomo da Vitry in soggiorno presso la curia pontificia a Perugia descrive i frati Minori (1216)

Da quelle parti ho trovato un'unica consolazione: i molti di entrambi i sessi, anche ricchi e potenti che, lasciate le loro case per amore del Cristo, fuggivano il secolo e si facevano chiamare frati Minori e suore Minori. Sono tenuti in grande considerazione dal papa e dai cardinali, ma essi non si occupavano per niente delle cose temporali ... vivono secondo il modello della chiesa primitiva ... Di giorno entrano nelle città e nei villaggi dandosi ad un attivo apostolato per guadagnare qualche anima; di notte tornano ad un eremo o a luoghi solitari, dandosi alla contemplazione. Le donne abitano insieme, vicino alle città, in diversi ospizi. Non accettano doni ma vivono del lavoro delle proprie mani e molto si dolgono e si turbano perché vengono onorati dai chierici più di quanto vorrebbero. Una volta all'anno gli uomini di questo ordine si trovano tutti insieme con molto vantaggio in un luogo fissato per rallegrarsi insieme nel Signore e mangiare insieme; con il consiglio di buoni uomini fanno e promulgano e sottopongono all'approvazione del papa le loro sante istituzioni, poi per tutto l'anno si disperdono per la Lombardia, la Toscana, la Puglia e la Sicilia.

La predica agli uccelli di S. Francesco

Francesco da quel momento si dedicò con devozione all'ufficio della predicazione per tutta l'Italia e le altre nazioni e soprattutto nella città di Roma. Ma il popolo romano, nemico di ogni bene, a tal punto spregiò la predicazione di quell'uomo di Dio che non volle ascoltarlo e neppure assistere alle sue sante esortazioni. Alla fine, dopo che ebbero disertato le sue prediche per parecchi giorni, Francesco li biasimò aspramente per la durezza del loro cuore: «Mi addolora molto - disse - per la vostra miseria, perché non solo disprezzate me, servo del Cristo, ma in me disprezzate anche lui, dal momento che vi ho annunciato l'Evangelo del Redentore del mondo. E ora, andandomene da questa città, invoco a testimone della vostra desolazione colui che ne è testimone fedele nei cieli. E per la vostra vergogna vado ad annunciare l'Evangelo del Cristo agli animali

bruti e agli uccelli del cielo, affinché, ascoltate le parole di salvezza di Dio, obbediscano ad esse e si ammansiscano».

E così, uscendo dalla città, trovò nella periferia i corvi, gli avvoltoi e le gazze che razzolavano tra le carogne, e molti altri uccelli che volavano in cielo, e disse loro: «Vi comando, nel nome di Gesù Cristo, che i giudei crocifissero, la cui predicazione i romani miserabili hanno disprezzato, che veniate a me per ascoltare la parola di Dio nel nome di colui che vi credè e che nell'arca di Noè vi salvò dalle acque del diluvio».

E subito al suo ordine quell'immensa moltitudine di uccelli gli si accostò e lo circondò, e -fattosi silenzio e cessato ogni cinguettio- per lo spazio di mezza giornata non si mossero da quel luogo per ascoltare le parole dell'uomo di Dio, sempre guardando il volto di lui che predicava. Quando i romani vennero a sapere, da coloro che entravano e uscivano dalla città, di questo avvenimento stupefacente - per tre giorni l'uomo di Dio radunò in quello stesso luogo gli uccelli -, uscì dalla città il clero accompagnato da una grande folla e con grande venerazione fecero entrare in città l'uomo di Dio. Ed egli, con l'olio della sua predicazione e delle sue suppliche, da allora addolcì e mutò in meglio i loro cuori, sterili e induriti dall'ostinazione.

Le norme sulla predicazione nelle costituzioni domenicane del 1228

Sui predicatori.

Stabiliamo che nessuno possa divenire predicatore generale prima di aver seguito lezioni di teologia per tre anni; ma possono essere ammessi alla pratica della predicazione, dopo aver seguito lezioni per un anno, coloro che siano tali da non far temere alcuno scandalo dalla loro predicazione. E a coloro che sono idonei, quando dovranno esordire nel predicare, vengano assegnati dal priore dei compagni, a seconda di ciò che riterrà conveniente in base ai loro costumi e alla loro onestà. E questi, dopo essere stati benedetti, partendo in ogni direzione a guisa di uomini che bramano procacciare la salvezza per sé e per gli altri, si comportino con decoro e religiosamente, come uomini del Vangelo, seguendo le orme del loro Salvatore e parlando con se stessi e con il prossimo in unione con Dio oppure di Dio: ed eviteranno di frequentare compagnie suscettibili di sospetto.

Nel caso di viaggi, per esercitare il sopraddetto compito della predicazione, o di altri spostamenti non accetteranno né porteranno con sé oro, argento, danaro e regali, all'infuori del vitto, della veste e dei libri e degli indumenti necessari.

Tutti coloro che sono stati scelti per il compito della predicazione o per lo studio non dovranno assolutamente preoccuparsi dell'amministrazione di beni temporali, così da poter adempiere meglio e più liberamente al ministero dei beni spirituali, loro affidato; a meno che non ci sia nessun altro che gli procuri il necessario per vivere, dal momento che è indispensabile occuparsi qualche volta delle necessità del tempo presente.

Non si immischino in placiti ed in cause, se non per questioni di fede.

Dove non osino predicare i frati.

Nessuno osi predicare nella diocesi di un vescovo che gli ha vietato di predicare, a meno che non sia in possesso di lettere e di un mandato generale del sommo pontefice.

Quando i nostri frati entreranno per predicare nella diocesi di un determinato vescovo, per prima cosa, se potranno, faranno visita a quel vescovo e, conformandosi alle sue decisioni, raccoglieranno il popolo quella messa che intendono mietere: e per tutto il tempo che si tratteranno nella sua giurisdizione, essi si comporteranno con obbedienza e devozione in tutto ciò che non è in contrasto con l'ordine.

Sullo scandalo che può derivare dalla predicazione.

Badino bene i nostri fratelli, mettendo bocca su argomenti celesti, a non scandalizzare religiosi o chierici, ma procurino - pregandoli come padri - che questi emendino da se stessi le cose che si accorgeranno vanno emendate in loro.

E nessuno al di sotto dei 25 anni venga assunto al compito della predicazione al di fuori del chiostro o del consorzio dei frati.

Guglielmo Ventura, cronista di Asti, descrive la sua partecipazione al Giubileo

Cap. XXVI

Indulgenza fatta a Roma nell'anno 1300 sotto Bonifacio papa.

Rendo noto a tutti i fedeli cristiani che l'anno 1300 dall'Oriente così come dall'Occidente, sia uomini che donne, da tutto il genere cristiano venendo veloci in quantità enorme a Roma, dissero a Bonifacio, allora sommo pontefice: "Dacci la tua benedizione prima che moriamo. Abbiamo infatti udito dagli antichi che qualunque cristiano ogni anno centesimo visiterà i corpi dei beati apostoli Pietro e Paolo, sarà liberato e dalla colpa e dalla pena". Allora il detto Bonifacio ed i suoi cardinali, riunito il concistoro per cercare nei loro canoni, non rinvennero alcuna notizia delle cose predette, per cui stabilirono, ordinarono ed emanarono un apposito decreto, che qualunque cristiano in quello stesso anno e per tutta la sua durata star in Roma per quindici giorni, visitando ogni giorno le basiliche dei beati apostoli Pietro e Paolo, sia libero da ogni peccato da lui commesso dal giorno del battesimo, sia dalla colpa che dalla pena; e questa indulgenza fu confermata dal medesimo Bonifacio e dai suoi cardinali per ogni centesimo anno. Fa meraviglia quanti uomini e donne da ogni parte in quell'anno andarono a Roma, poiché io vi andai e vi stetti per quindici giorni. Vi era una buona disponibilità sul mercato di pane, vino, carni, pesci ed avena; il fieno invece era carissimo; gli alberghi carissimi, tale che il mio letto e quello del mio cavallo oltre al fieno ed all'avena mi costavano un grosso tornese. Uscendo da Roma la vigilia di Natale, vidi una folla così grande che nessuno poteva contare, e correva voce tra i Romani, che ivi vi furono più di due milioni di uomini e donne. Più di una volta mi è capitato di vedere là tanto uomini che donne schiacciati sotto i piedi degli altri, ed io stesso più volte sfuggii al medesimo pericolo. Il papa ricavò da essi una somma enorme di denaro, poiché giorno e notte due chierici stavano all'altare di san Paolo con in mano due rastrelli che rastrellavano una quantità infinita di monete. Sappiano pertanto i cristiani che verranno, che il predetto Bonifacio ed i suoi cardinali hanno confermato la predetta indulgenza in eterno in ogni centesimo anno, e ne fecero una bolla, copia della quale io, portai ad Asti, e feci copiare in fine a questo libro. Ed ero io, Guglielmo, allorché andai a Roma, di anni quaranta e più. Si ricordi dunque e si lodi da parte di tutti i fedeli cristiani che ogni prossimo anno centesimo facciano la stessa cosa".

Matteo Villani, cronista 'borghese', descrive gli effetti della Peste Nera

Credettesi che gli uomini, i quali Iddio per grazia avea riserbati in vita, avendo veduto lo sterminio dei loro prossimi, e di tutte le nazioni del mondo, udito il simigliante, che divenissono di migliore condizione, umili, virtudiosi e cattolici, guardassonsi dall'iniquità e dai peccati, e fossono pieni d'amore e di carità l'uno contra l'altro. Ma di presente restata la mortalità apparve il contrario che gli uomini trovandosi pochi, e abbondanti per l'eredità e successioni di beni terreni, dimenticando le cose passate come se state non fossono, si dierono alla più sconcia e disordinata vita che prima non aveano usata. Perrocché vacando in ozio, usavano dissolutamente il peccato di gola, i conviti, le taverne e delizie con delicate vivande, e' giuochi, scorrendo senza freno alla lussuria, trovando nei vestimenti strane e disusate fogge e disoneste maniere, mutando nuove forme a tutti gli arredi. E il popolo minuto, uomini e femmine, per la soperchia abbondanza che si trovavano nelle cose, non volevano lavorare agli usati mestieri; e le più care e delicate vivande voleano per loro vita, e allibito si maritavano, vestendo le fanti e le vili femmine tutte le belle e care robe delle orrevoli donne morte. E senza alcun ritegno quasi tutta la nostra città [Firenze] scorse alla disonesta vita; e così, e peggio, l'altre città e provincie del mondo ...

Stimossi per il mancamento della gente dovere essere dovizia di tutte le cose che la terra produce, e in contrario per l'ingratitude degli uomini ogni cosa venne in disusata carestia, e continovò lungo tempo: ma in certi paesi, come al tempo narremmo, furono gravi e disusate fami. E ancora si pensò essere dovizia e abbondanza di vestimenti, e di tutte l'altre cose che al corpo umano sono di bisogno oltre alla vita, e al contrario apparve in fatto lungamente; ché due cotanti o più valsono la maggior parte delle cose che valere non soleano innanzi alla detta mortalità. E il lavorio, e le manifatture d'ogni arte e mestiere montò oltre al doppio consueto disordinatamente.

La Jacquerie nella cronaca di Jean Froissart

Ci fu una incredibile e grande sciagura in diverse parti del regno di Francia, come il Beauvaisis, la Brie, le rive della Marna, il Laonnais, il Valois, la terra di Coucy e intorno a Soissons. Infatti alcuni contadini, senza capi, si riunirono nella zona di Beauvais. All'inizio non erano neanche in cento uomini, e dicevano che tutti i nobili del regno di Francia, cavalieri e scudieri, tradivano il regno, e che sarebbe stato un gran bene il distruggerli tutti. Ognuno di essi disse: "Questa è la verità: vergogna a chi non è per la distruzione di tutti i nobili". Allora si misero insieme e se ne andarono, senza altro consiglio e senza armi, tranne che mazze ferrate e coltelli, nella casa di un cavaliere che abitava là vicino; entrarono a forza nella casa e uccisero il cavaliere, la moglie e i figli, grandi e piccoli, e bruciarono la casa. Poi andarono in un altro castello e fecero assai peggio, poiché presero il cavaliere e lo legarono ben stretto ad una trave, e in parecchi violentarono la moglie e la figlia sotto i suoi occhi; poi uccisero la moglie, che era incinta, sua figlia e tutti i bambini, e poi il cavaliere tra grandi sofferenze, e bruciarono e demolirono il castello. Così fecero in parecchi castelli e case patrizie, e crebbero tanto di numero che furono ben presto in seimila. Dappertutto dove andavano il loro numero cresceva, perché tutti quelli che erano come loro li seguivano: sicché ogni cavaliere, dama, scudiero, le loro mogli e i loro bambini li fuggivano. Le dame e le damigelle conducevano i loro figli dieci o venti leghe lontano, dove potevano stare al sicuro, e lasciavano le case incustodite con i loro averi dentro. E quei miserabili, riuniti in bande, senza capi e senza insegne, rubavano e bruciavano tutto, uccidevano tutti i nobili che trovavano, e violentavano tutte le dame e le pulzelle, senza pietà e senza scampo, come cani arrabbiati. Certo, mai ci fu tra i cristiani e tra i Saraceni una furia pari a quella di questi disgraziati, perché chi più faceva del male o delle azioni vili, azioni che creatura umana non dovrebbe osar di pensare, immaginare o guardare, quello era il più apprezzato tra essi ed il più prestigioso. [...] E avevano fatto tra di loro un re, che chiamavano Jacques Bonhomme che era, come si diceva per l'appunto, di Clermont nel Beauvaisis, e ad eleggerlo furono i peggiori dei peggiori. Quei miserabili bruciarono e demolirono intorno a Beauvais, Corbie, Amiens e Montdidier, più di sessanta case patrizie e

castelli. Se Dio non vi avesse posto rimedio per la sua grazia, i misfatti si sarebbero tanto accresciuti che tutte le comunità avrebbero visto lo sterminio dei nobili, e poi della santa chiesa, e di tutti i ricchi, in ogni luogo; infatti gentaglia simile faceva lo stesso nella Brie e nel Partois. Tutte le dame e le damigelle del paese, i cavalieri e gli scudieri che poterono sfuggire alla strage dovettero rifugiarsi a Meaux nella Brie, l'un dopo l'altro, in camicia, come potevano, anche la duchessa di Normandia e la duchessa di Orléans e tante grandi dame, come le altre, se volevano evitare di essere violentate e quindi uccise. [...]

Quando i gentiluomini delle zone di Beauvais e di Corbie, del Vermandois, del Valois, e delle terre dove questi malfattori confluivano e facevano le loro scelleratezze, videro le loro case così distrutte ed i loro amici uccisi, chiesero soccorso ai loro amici di Fiandra, Hainaut, Brabante, Hesbaye; e ne vennero subito da molte parti. Allora gli stranieri ed i gentiluomini del luogo che li conducevano si misero insieme. Cominciarono anche loro ad uccidere e fare a pezzi quei miserabili, senza pietà e senza scampo, e li impiccavano in massa agli alberi, dove li trovavano. Anche il re di Navarra ne sterminò in un giorno più di tremila, molto vicino a Clermont nel Beauvaisis. Ma si erano già tanto moltiplicati che se fossero stati tutti insieme sarebbero stati centomila. Quando si domandava loro perché facessero questo, rispondevano che non lo sapevano, ma che lo vedevano fare dagli altri, e così lo facevano anch'essi; e pensavano di dovere in tal modo distruggere tutti i gentiluomini ed i nobili del mondo, in modo che non ce ne potesse essere più nessuno.

Il francese Jean Froissart racconta la rivolta dei contadini inglesi guidati dal prete John Ball (1381)

In Inghilterra e in molti altri paesi c'è la consuetudine che i nobili hanno grande potere sui loro uomini e li tengono in servitù: ciò vuol dire che per diritto e per usanza questi devono arare i campi dei signori, mietere il grano e portarlo al castello ... e fare altri lavori del genere; e devono quegli uomini fare tutto questo per servitù ai signori, che in Inghilterra sono più numerosi che altrove, laici ed ecclesiastici che devono essere serviti, e specialmente nelle contee di Kent, Essex, Sussex e Bedfordshire ce ne sono più che nel resto d'Inghilterra.

Quei malvagi [i contadini] nelle regioni che ho nominate cominciarono a sollevarsi perché dicevano che li si teneva in troppo grande servitù e che all'inizio del mondo non c'erano servi e signori ... e che essi erano uomini come i loro signori ma erano tenuti come bestie, cosa che essi non volevano e non potevano sopportare, ma volevano essere tutti uniti, e, se aravano o facevano qualche altro lavoro per i loro signori, volevano ricevere il salario.

In questi furori li aveva sostenuti precedentemente un folle prete inglese della contea di Kent, che si chiamava John Ball e che, per le sue folli parole, era stato messo in prigione per tre volte dall'arcivescovo di Canterbury, perché questo John Ball aveva l'abitudine, ogni domenica dopo la messa, di raccogliere il popolo attorno a sé e di predicare e diceva: «Buona gente, le cose non possono andare bene in Inghilterra e non andranno bene fino a quando i beni non saranno diventati comuni e non ci saranno né nobili né villani, ma saremo tutti uniti. Perché quelli che noi chiamiamo signori sono nostri padroni? Come l'hanno ottenuto? Perché ci tengono in servitù? Se veniamo tutti da un padre e da una madre, Adamo ed Eva, come possono essi dire e dimostrare che sono meglio di noi, forse perché ci fanno produrre quello che poi essi usano e consumano? Sono vestiti di velluti e di seta e di pellicce e noi siamo vestiti di poveri panni. Hanno vini, spezie e buon pane, e noi abbiamo segale, il letto di paglia e beviamo acqua. Essi hanno i bei castelli e noi la pena e la fatica, e la pioggia e il vento nei campi, e da noi e dalla nostra fatica viene tutto quello che essi hanno. Ci chiamano servi e ci battono se non facciamo subito i servizi per loro; e non abbiamo sovrano al quale far giungere i nostri lamenti o che ci voglia ascoltare e rendere giustizia. Andiamo dal re, egli è giovane, mostriamogli la nostra servitù, diciamogli che noi vogliamo che sia diversamente oppure noi stessi procureremo il rimedio. Se ci andiamo davvero, e tutti insieme, tutti quelli che sono chiamati servi e tenuti in servitù, per essere affrancati, noi raggiungeremo lo scopo. E quando il re ci vedrà e ascolterà, di buon grado o in altro modo si troverà il rimedio.»

Matteo Villani, cronista fiorentino, racconta di come il re di Francia, Giovanni II il Buono, sconfitto a Poitiers, fu condotto prigioniero in Inghilterra (1356)

Avendo il duca di Guales e di altri baroni d'Inghilterra condotto il re di Francia e 'l figliuolo, e gli altri baroni presi nella battaglia, nell'isola di Inghilterra, feciono assapere al re Adoardo [Edoardo III] la loro venuta. Il re di presente fece assembrare in Londra di tutta l'isola baroni e cavalieri d'arme e gran borghesi per volere singulare festa in onore del re di Francia per la sua venuta; e fece ch'e' cavalieri di vestissono d'assisa [di parata], e li scudieri e' borghesi; e, per piacere al loro re, ciascuno si sforzò di comparire orrevole e bello: e ordinato fu che tutti andassono incontro al re di Francia e facessongli reverenza e onore e compagnia. E 'l re Adoardo in persona, vestito d'assisa, con alquanti de' suoi più alti baroni, avendo ordinata sua caccia a una foresta in sul cammino fuori Londra, si mise là co' detti suoi baroni; e mandata innanzi incontro al re di Francia tutta la supraddetta cavalleria, com'egli si approssimò alla foresta, il re d'Inghilterra uscito dalla foresta per traverso s'aggiunse col re di Francia in sul cammino e, avvallato [calato] il cappuccio, inchinatolo con reverenza, gli disse salutandolo: Bel caro cugino, voi siate il ben venuto nell'isola dell'Inghilterra. E 'l re avvallato il suo cappuccio gli rispose che ben fosse egli trovato. E appresso il re d'Inghilterra l'invitò alla caccia; ed egli lo merciò [ringraziò] dicendo che non era tempo. E il re disse a lui: Voi potete e a caccia e riviera ogni vostro diporto prendere nell'isola. Il re di Francia gliene rendé grazie. E detto: Addio bel cugino, si ritornò nella foresta alla sua caccia. E 'l re di Francia con tutta la compagnia degl'Inglesi con gran festa fu condotto nella città di Londra, essendo montato in sul maggiore destriere dell'isola, spagnolo, adorno realmente e guidato da' baroni al freno e alla sella, come dimostramento di grande onore fu guidato per tutte le buone vie della città, ordinate e parate a quello reale servizio, acciocché tutti gl'Inglesi piccoli e grandi, donne e fanciulli il potessono vedere. E con questa solennità fu condotto fuori della terra all'abitazione reale; e ivi apparecchiata la desinea con magnifico paramento d'oro e d'arnesi e d'argento e di nobili vivande, fu ricevuto e servito alla mensa realmente; e tutti gli altri baroni, e il figliuolo del re, ch'erano prigionieri furono onorati conseguentemente in questa giornata, che fu a dì 24 di maggio del detto anno [1356]. Per questa singolare allegrezza e festa si diede più piena fede che la pace fosse ferma e fatta; ma chi vuole riguardar la verità del fatto, conoscerà in questo processo accresciuta la miseria dell'uno re e esaltata la pompa dell'altro, e quello che si nascose nella simulata festa si manifestò appresso ne' fatti che ne seguirono.

La caduta di Costantinopoli nella lettera di Leonardo di Chio arcivescovo di Mitilene al papa Niccolò V (16 agosto 1453)

Dio pertanto, inquieto nei nostri confronti, inviò Mehmet, giovane e pieno di audacia, avido di gloria, pronto alla conquista del potere, nemico giurato dei cristiani. Questi, presentatosi di fronte a Costantinopoli, pose il 5 aprile 1453 accampamento e tende con trecentomila guerrieri e più attorno alla città dalla parte della terraferma. I soldati erano in maggioranza cavalieri, ma quelli che partecipavano ai combattimenti erano, per solito, tutti fanti. Fra questi, quindicimila venivano destinati alla protezione del sovrano. Si trattava di prodi guerrieri denominati “giannizzeri”, come i Mirmidoni dislocati presso Alessandro il Macedone, i quali erano originariamente cristiani o figli di cristiani, passati, al contrario, dal cristianesimo all’islamismo. Due giorni dopo Mehmet, dispostosi avanti alla città, fece avvicinare al fossato molti strumenti di guerra, coperti di frasche e vimini intrecciati con cui i combattenti potessero proteggersi attorno ai contrafforti e al fossato...

I nostri cominciano a combattere e resistono con valore, respingono i nemici con colpi di bombarda e di balestra e da una parte e dall’altra muore una quantità quasi uguale di combattenti. Quando si appressa l’alba, dopo una notte quanto mai tenebrosa, i nostri sono ancora in una situazione vantaggiosa, ma quando scompaiono gli astri e la stella di Lucifero anticipa il sorgere del sole, l’esercito dei turchi si solleva per intero e attacca Costantinopoli da ogni parte, squillano le trombe dei diversi contendenti, mentre i turchi gridano a più non posso “La ilaha illallah”, il dio della guerra. Nel giro di un’ora tutta la città resta investita... ma il sole non aveva ancora dato luce alla metà della superficie terrestre che tutta Costantinopoli era caduta preda dei pagani... [29 maggio 1453]

Per tre giorni la città fu preda dei nemici saccheggiatori, sino a che questi, stanchi di accumulare ricchezze, la abbandonano nelle mani del sovrano turco e tutti i cristiani – sessantamila circa – legati con funi, vengono presi prigionieri. Ogni ricchezza e ogni preda vengono trasportate alla tenda; le croci, strappate dalle cupole e dalle pareti delle chiese, furono calpestate in segno di supremo dileggio; vennero violentate le donne, deflorate le fanciulle, oltraggiati turpemente i giovinetti, contaminati con atti di lussuria le monache e quelle che le servivano. Gettarono a terra le sacre icone di Dio e dei santi e su esse compirono non solo orge, ma anche atti di lussuria. Poi portarono in giro per gli accampamenti il crocefisso e schernendolo gridavano: “Ecco questo è il Dio dei cristiani”.

Ferdinando il Cattolico comunica a Innocenzo VIII la conquista del regno di Granada (1492)

Santissimo Padre. Il vostro umilissimo e devoto figlio, il re di Castiglia, di León, di Aragona, di Sicilia, di Granada, ecc., bacia i vostri santi piedi e mani e si raccomanda umilmente alla vostra Santità. Alla quale piaccia sapere che piacque al nostro Signore di darci completa vittoria sul re e i Mori di Granada, nemici della nostra santa Fede cattolica. Infatti, oggi, secondo giorno di gennaio del presente anno novantadue, la città di Granada si è arresa a noi con l’Alhambra e tutte le fortificazioni che la costituiscono e con tutte le fortezze e castelli che noi avevamo ancora da guadagnare in questo regno, e noi ora abbiamo questo completamente in mano e in nostro potere. Comunico a Vostra Santità una così grande fortuna, ossia che dopo tante pene, spese, sacrifici di vite e di sangue dei nostri sudditi e regnicoli, questo regno di Granada, che per settecentottanta anni è stato occupato dagli Infedeli, sotto il vostro regno e col vostro aiuto è stato conquistato: è il frutto che i Pontefici passati, vostri predecessori, hanno tanto desiderato, e al quale hanno contribuito, per la gloria e l’onore di Dio, Nostro Signore, e della Santa Sede apostolica. Dio mantenga in ogni tempo la vostra santissima persona e la conservi per il buono e prospero governo della sua Chiesa Universale. Scritto nella città di Granada il 2 gennaio 1492. Di vostra Santità umilissimo e devoto figlio che bacia i vostri santi piedi e le vostre mani, il re di Castiglia e d’Aragona e di Granada.